

159

FCL ISSN 2975-1578

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 18 novembre 2024

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 159, 18 novembre 2024
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetritto

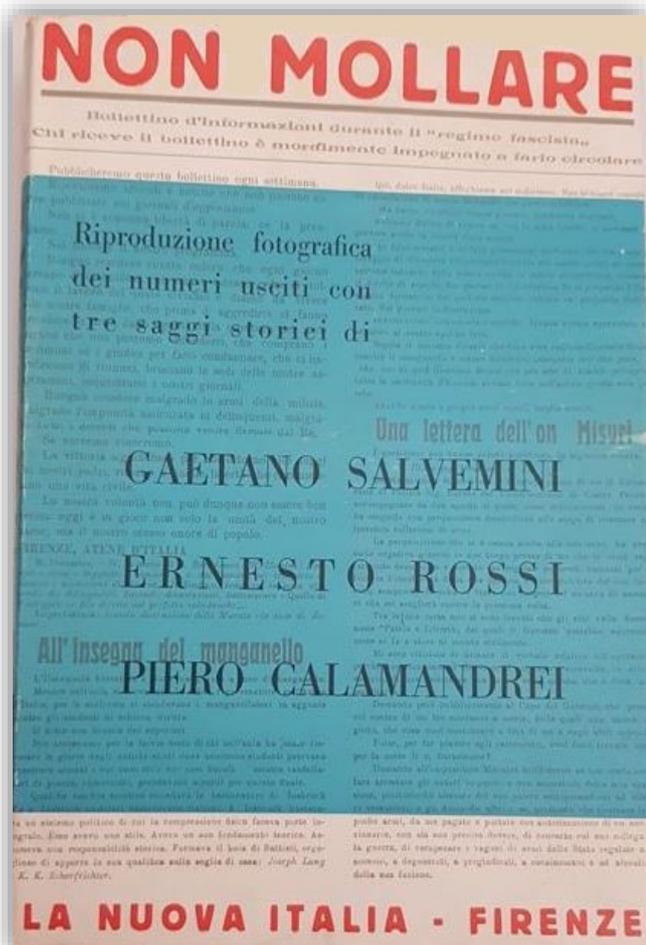
“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

- 03. **il fatto on line censura “nonmollare” la biscondola**
- 04. paolo bagnoli, *sulla libertà occorre tenerci le mani sopra - l’alto ammonimento di sergio mattarella*
astrolabio
- 05. angelo perrone, *per chi suona la campana*
- 07. riccardo mastrorillo, *democrazia e liberaldemocrazia*
- 09. antonio caputo, *autonomia differenziata, la cara estinta*
- 11. maurizio fumo, *sono colpevole, ma anche no*
- 12. alessandro cavaliere, *il naufragio albanese*
08. memorandum per il governo chicche
- 10. *perché sperare nella vittoria nell’estrema destra trumpiana. gli auspici della destra italiana*
- 10. *mo’ me lo segno*
la vita buona
- 14. valerio pocar, *a quando il rispetto degli onesti?*
personaggetti
- 15. francesca palazzi arduini, *gli abiti stretti del signor mattè*
lo spaccio delle idee
- 17. martina vetrutto, *contro la morale del gregge*
- 19. vetriolo, *i bronzi di langone*
- 20. filippo senatore, *franco antonicelli, 50 anni dopo*

dossier su giacomo leopardi
21. giovanni vetrutto, *leopardi liberale?*
24. massimiliano vino, *al culmine e al tramonto delle illusioni*
27. francesco fabretti, *della stanza smisurata e superba*
32. francesco de sanctis, 1872, *esplorare il proprio petto. leopardi e la nuova letteratura*

34. **comitato di direzione**
34. **hanno collaborato**





il fatto online censura “non mollare”

Il 3 novembre Critica liberale, come al solito, ha inviato l'ultimo numero del suo quindicinale “Non Mollare” al Fatto online, che da ben nove anni lo riprendeva tra i suoi blog, in seguito a un accordo tra le due pubblicazioni. Questa volta il “Non Mollare” conteneva al suo interno una lettera aperta al Direttore Peter Gomez, in cui si spiegavano – a lui e ai suoi lettori – le ragioni politiche che ci portavano a chiudere la collaborazione. Purtroppo il Fatto online in questa occasione non ha pubblicato né la lettera né il link del fascicolo. Abbiamo più volte sollecitato di farci sapere il perché di questa decisione censoria, ma invano.

Ci rammarichiamo sia dell'abbandono da parte del “Fatto” della sua tradizionale correttezza giornalistica sia del poco rispetto dei diritti dei suoi lettori. Non ci resta che spiegare entrambi con le stesse motivazioni che ci hanno fatto decidere la fine della collaborazione e che abbiamo denunciato nella lettera aperta censurata.

la biscondola

sulla libertà occorre tenerci le mani sopra

l'alto ammonimento di sergio mattarella

paolo bagnoli

Sergio Mattarella è, ancora una volta, salito in cattedra e, parlando all'Osservatorio permanente Giovani Editori ha ricordato che la democrazia vive di regole che devono sempre essere rispettate e che i poteri dello Stato non sono fortificati da estirpare per cui è rilevante che ognuno non abbia troppo potere.

Sembrano frasi ovvie, ma, naturalmente non lo sono; esse ci dicono del livello di allerta cui è giunto il nostro sistema democratico; sicuramente per quanto concerne l'ipotesi del premierato, ma anche per quanto riguarda altri ambiti compreso quello della magistratura le cui annunciate riforme da parte del ministro Nordio ledono l'assetto costituzionale che sancisce l'unitarietà dell'ordine giudiziario. Il rispetto delle regole significa quello dei pesi e contrappesi che è questione strutturale dei sistemi democratici. Mattarella, tra l'altro, ha opportunamente ricordato quale sia il ruolo del Presidente della Repubblica che è il garante della Costituzione proprio in quanto rispetta rigorosamente le regole, la prima delle quali riguarda il Parlamento e il ruolo centrale che informa tutto il sistema.

Si è trattato di un intervento importante, poiché quanto prodotto dal populismo scompone la struttura stessa della democrazia; quanto è avvenuto in taluni Paesi europei ci dimostra che il nazional-sovrano ha come avversario la democrazia con il suo meccanismo di pesi e contrappesi. Già Polibio, storico greco-romano vissuto tra il 206 e il 124 a.C., studioso del sorgere della potenza della Repubblica romana, aveva ammonito che il rischio della democrazia è quello di scadere nella demagogia, ovvero nel populismo e questa, a sua volta, nella tirannide. Ora, poiché sulla libertà occorre tenerci le mani sopra, è Niccolò Machiavelli a insegnarcelo, occorre che la sua salvaguardia sia costante ai fini della salvaguardia della democrazia che costituisce la forma politica della libertà.

Il populismo di cui le destre sono gli alfieri pericolosi punta alla *deregulation* della democrazia per conquistare e mantenere il potere infrangendo le regole. È un processo semplice e complesso al contempo per destrutturare lo stato di diritto e affidare il governo non alla legge, ma agli uomini. Quanto sta avvenendo negli Stati Uniti con il ritorno di Donald Trump alla presidenza ne è la dimostrazione. Il web che si pone fuori da ogni regola porta alla destabilizzazione della socialità e dei modi corretti di intenderla e viverla; porta alla concezione di un mondo che dipende dagli interessi privati e, perciò, irrispettoso del vivere civile; strumento capace di assoggettare a interessi impropri e pericolosi grandi masse. È un altro punto che Mattarella ha toccato. Il rischio che rappresenta un oligarca dalla ricchezza immensa quale Elon Musk ne è, oramai, la prova provata. Musk è il dato forte che giustifica l'immagine e la realtà del trumpismo; la tecnologia diventa la vera regolatrice del mondo. È spaventoso, ma non è un pensiero ipotetico dell'irrealtà.

Agli studenti che leggono il giornale in classe il Presidente ha testualmente detto: «non esiste un Ministero della verità. E la libertà di stampa segnala lo stato di salute di una società: i giornali sono cani da guardia della democrazia». Sono parole forti e coraggiose perché vanno a toccare un tema cui non si pone la giusta attenzione.

Dal tutto se ne deduce che occorre tenere la guardia alta, che la cittadinanza deve essere attiva e vigile e, pure, che i canoni della lotta politica vanno cambiati. In fondo non c'è bisogno di arrovellarsi tanto: basterebbe essere sempre aderenti alla Costituzione.



astrolabio
per chi suona la campana
angelo perrone

Quale idea di Paese? I sistemi costituzionali moderni di fronte all'alternativa più radicale e perniciosa: custodire il valore della divisione dei poteri tra loro indipendenti, oppure sacrificarlo per una concezione distorta della sovranità. Quella che identifica il popolo sovrano nella sua maggioranza mutevole e contingente. Ma sospinta da un capo carismatico e dispotico

Il caso ci ha messo lo zampino: ha mostrato appaiate quelle due dichiarazioni come appartenessero allo stesso sparito. Era solo la coincidenza d'essere state pronunciate lo stesso giorno da esponenti della politica. Per il resto, sgradevole accostamento.

Sergio Mattarella ha parlato ai giovani del suo impegno di capo dello Stato, un'esperienza lunga, due mandati. Ha usato la metafora dell'arbitro, per spiegare la posizione del presidente e il modo di esercitarne i compiti.

Un «arbitro fuori dalla contesa politica», con un ruolo attivo però, pronto a intervenire «in casi di crisi di sistema», per un'idea di «Paese senza poteri contrapposti, né chiusi in sé stessi come fortificazioni». Fedele a sé stesso e rispettoso degli altri.

Poi però ha aggiunto un'ammissione, per nulla scontata, che ha fatto notizia: «Ho promulgato leggi che ritenevo sbagliate o inopportune, ma erano state votate dal Parlamento e non c'erano vizi palesi di incostituzionalità, era mio dovere farlo».

A poche ore di distanza, l'altro, il sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro, alla presentazione delle nuove auto blindate dalla polizia penitenziaria, se n'è uscito con la frase shock: «Intima gioia non lasciare respirare i detenuti nell'auto della penitenziaria».

Le parole sono pietre, muovono azioni, esprimono convinzioni, e incarnano mondi. L'idea che un rappresentante delle istituzioni, per di più la Giustizia, esprima «intima gioia» all'idea che i detenuti non respirino in un'auto della polizia, provandone perciò soddisfazione, lascia increduli e sconcertati. Come che gli sia venuta, una simile frase fa a pezzi, in un colpo solo, la legge, secoli di storia del diritto, il buon gusto.

Sono parole che, volendo teorizzare, suggeriscono una visione disumana e punitiva del sistema penitenziario, che è difficile reperire in giro, persino negli ultimi tempi. Altro che rispetto dei diritti umani e finalità rieducativa della pena, principi insegnati già nei primi anni di Giurisprudenza, e rimasti nel breviario di vita e professione, ma dimenticati evidentemente al ministero della Giustizia. Trapela un orizzonte, mentale e programmatico, inquietante, in forma tanto greve da non trovare analogie recenti.

La frase usata da Mattarella nell'incontro con i giovani editori è assai più che l'indicazione del ruolo costituzionale del presidente. È l'enunciazione, dietro l'apparenza della confidenza personale, delle caratteristiche operative del ruolo. Ancora: mostra la trama dei rapporti tra gli organi dello Stato in un sistema di democrazia liberale. Ciascuno consapevole del proprio compito e rispettoso di quello degli altri. Un cammino mai facile, spesso irto di insidie. Si devono affrontare prove difficili di responsabilità: si direbbe che questo è il senso delle istituzioni.

Non dovrebbe stupire, per la verità, la citazione della figura dell'arbitro, soggetto fuori dalla contesa politica e tuttavia pronto a dare una mano quando serve, «purché ognuno rispetti le regole». Nulla di nuovo o stravagante. La metafora del direttore d'orchestra farebbe pensare al maestro di diritto di Mattarella, il costituzionalista liberale Carlo Esposito, ma qui è lo spirito originario della Carta ad essere evocato e ribadito. Semplicemente, e sembra tanto, a confronto.

Senonché, è la confidenza personale, aver dovuto promulgare leggi non condivise, a rivelare altro, ad aggiungere un tratto. È esempio di compostezza e osservanza faticosa dei limiti, un avvertimento prezioso in quest'epoca sguaiata nella forma e nella sostanza. L'amezzatura di aver firmato leggi sbagliate per il Paese non rivela solo il lato umano del ruolo. Mostra invece la sostanza del compito, chiarisce le difficoltà incontrate passando dall'astrattezza dei principi alla concretezza della realtà.

L'essere arbitro è costantemente messo alla prova delle decisioni che non si condividono ma che devono essere accolte lo stesso, perché democraticamente adottate. Il rispetto del ruolo porta a un esito amaro e paradossale, ma necessario nello Stato di diritto.

Questi sono momenti non facili, in cui la polemica politica sollecita eccessi, pretende di giustificare il travalicamento di ogni limite, istituzionale e almeno di buona creanza. Uno di questi eccessi è l'insulto rivolto a chi invece si mostra rispettoso del proprio compito, e intende svolgerlo anche se sgradito al potere.

L'esternazione di Mattarella ha inevitabilmente alimentato la curiosità di conoscere quali siano stati i provvedimenti non condivisi, come se questo fosse il punto decisivo. Basterebbe intanto constatare, su questo aspetto, che le domande più vibranti sono state poste dagli stessi, i capipartito, che a scadenze costanti incalzano il presidente a schierarsi di qua o di là, e che sognano un altro modo di fare il presidente, stando da una parte sola.

In un contesto storico che non apprezza l'indipendenza degli organi dello Stato né il pluralismo (si pensi agli attacchi al diritto d'informazione), sembra anomalo che non si condividano decisioni del governo, per quanto approvate dalla sua maggioranza. Il mantra, errato, è l'illegittimità del dissenso in questi casi, con il solito ritornello: non sono stati eletti, lascino gli incarichi (Elon Musk insegna) e si facciano votare. L'adesione incondizionata alla volontà maggioritaria è ciò che ci si attende.

Per il resto, se Mattarella ha citato il convincimento provato, tante devono essere state le occasioni. Si può procedere in via presuntiva e non si sbaglierebbe a pensare ai decreti anti Rave party, sui migranti in Albania, sulle norme penali contraddittorie (repressive o indulgenti) volute dal ministro Nordio, sull'autonomia differenziata, e così via.

Ma tutto ciò è il lato meno rilevante, aspetto minore delle parole del capo dello Stato. Non è importante stabilire quali siano stati i provvedimenti non condivisi (nove anni di mandato, sei governi di ogni colore). Merita essere sottolineato che il dissenso (pur giustificato) non abbia compromesso lo svolgimento del compito. È il richiamo morale e giuridico. Come dire: queste sono le regole, che servono a far funzionare la democrazia e renderla

migliore.

Più utile, di questi tempi, sarebbe accogliere le parole del presidente come un monito. La dialettica politica utilizza troppo spesso un linguaggio che è violento nelle forme e illiberale nella sostanza, cioè irrispettoso verso l'altro, contestandone la legittimazione e il ruolo. Si è visto di recente come decisioni diverse da quelle auspiccate possano generare accuse offensive verso le persone e delegittimanti verso le funzioni.

I giudici che non convalidano i fermi dei migranti sono spregiativamente dei comunisti, "toghe rosse", che complottano contro il governo, agiscono per motivi politici o chissà cos'altro. In realtà si chiede di applicare la legge come conviene che si faccia, non come è corretto secondo i principi. Il pensiero è che la magistratura abbia il ruolo di tutelare il potere, non quello di garantire i diritti. Sono su questa linea i progetti di riforma costituzionale sulla giustizia, che mirano ad accrescere il controllo sulla magistratura e a svilirne le funzioni.

Ma l'idea retrostante, più perniciosa, attiene alla concezione stessa dello Stato e al rapporto con la sovranità. Riguarda tutti qualunque sia il ruolo. È un concetto esattamente opposto a quello esposto da Mattarella: la concezione unitaria del popolo, identificato infine nella sua maggioranza, sospinta dal capo carismatico, e rappresentato da una sola voce.

Siamo agli antipodi del sistema costituzionale liberale, quello pensato dai padri fondatori, le istituzioni, con ruoli diversi, anche di controllo reciproco, sono tutte forme legittime della rappresentanza popolare. Perché il popolo è plurale, è l'insieme di tutti, maggioranza e opposizione, partiti, associazioni e sindacati, un mondo composito a cui si contribuisce con pari dignità e gli stessi diritti.



Diffondete
questo numero
ai vostri indirizzari

astrolabio

democrazia e liberaldemocrazia

riccardo mastrorillo

Il lento e inesorabile progresso della storia ci sta riconducendo nuovamente sull'orlo dell'abisso. La fiorente società occidentale scopre in questi mesi che "la fine della storia" è stata l'ennesima truffa dei reazionari d'ogni epoca e che il crollo del muro di Berlino non ci ha portato in una civiltà libera dalle guerre, quantomeno sul suolo Europeo, e libera dalla minaccia della tirannide. L'oscuro male della storia si riaffaccia, più forte che mai, ad insidiare le libertà duramente conquistate, con gli stessi strumenti della libertà stessa. «L'idea liberale, idea europea per eccellenza, ha questa nativa eleganza: non sa lottare se non regalando la sua unica arma al nemico». Scriveva Ortega Y Gasset. In una visione nichilista dell'attuale situazione potremmo, correttamente, lasciarci andare alla disperazione completa. Ma il liberale è ottimista per natura perché sa che *«Le storie scritte da reazionari di ogni sorta sono sempre sommamente passionali e parziali, acerbe e pessimiste, si configurano sempre a contrasti di Dio e del diavolo, della ragione e della irragionevolezza, laddove quelle dei liberali, figli come sono dell'intuizione storica dell'età moderna, osservano l'imparzialità e attingono la serenità, perché nelle storie più diverse non vedono se non uomini nelle loro varie tendenze e con le loro varie vocazioni e missioni, e ragioni contro ragioni, e il diavolo, se mai, solo al modo che proponeva Fontenelle, come "l'homme d'affaire du bon Dieu"»*. Come ci insegna Croce. Siamo consapevoli che la vittoria di Trump, la guerra alle porte, l'irrilevanza dell'Europa, peraltro funestata da vittorie presenti e future di partiti reazionari, ci conducano sull'orlo del baratro. Ma quante tragedie abbiamo sostenuto nella storia e da ognuna di esse siamo risorti? Quello che preoccupa però sono le idiozie di alcuni commentatori rossobruni. Occhetto afferma commentando le dichiarazioni di Musk sull'Italia: "La questione non è più tra destra e sinistra, ma tra democrazia sì o no". Eh no caro Occhetto, questa è la democrazia, e la questione destra o sinistra resta!

Nella loro contorsione illogica i vari reazionari "Rossobruni", non ci spiegano perché la vittoria di Trump non sia democratica, ma è un fiorire di interpretazioni tautologiche, in cui, nella migliore delle ricostruzioni i padroni dei mercati economico-

finanziari stanno imponendo una ulteriore restrizione - quantitativa e qualitativa - di quel poco di democrazia residua. Nessuno si domanda cosa manca alla "democrazia Americana", e nessuno pensa che manca la stessa cosa che mancava alla "democrazia Sovietica". Il totalitarismo può essere anche democratico, sempre che confiniamo il concetto di democrazia allo strumento del voto. L'etimologia stessa della parola è un po' fuorviante, al limite quasi un ossimoro: il potere al popolo ha un senso laddove il popolo sia inteso nel senso di una collettività che in un dato momento esprime tramite un voto a chi consegnare il potere, che ovviamente, non potrebbe esercitare collettivamente, come non può conferire collettivamente, ma solo a maggioranza... e potremmo ahinoi! ritornare a Rousseau. In questo cortocircuito filosofico, filologico e logico, i rossobruni non si soffermano a valutare le conseguenze logiche delle loro affermazioni, né, tantomeno, a individuare i necessari correttivi per evitare che democraticamente si scivoli nella tirannide. Ci sono importanti precedenti: Fascismo e Nazismo hanno ottenuto il potere democraticamente e, democraticamente lo hanno usato, anche quando hanno, democraticamente, abolito le elezioni. I "Rossobruni" hanno prima sostenuto la tesi che Harris o Trump fossero uguali, per poi oggi scoprire che tanto uguali non fossero più e che Trump, e il suo gabinetto di folli possa veramente portare il mondo alla catastrofe. Un Rossobruno non contesta Trump per quello che fa, ma per le motivazioni che lo spingono o per le teorie che lo ispirano, lasciando il dubbio che, se le motivazioni fossero buone e le teorie condivisibili potrebbe tranquillamente continuare a fare quello che fa. La *democrazia liberale* è altra cosa: esistono principi e garanzie che valgono a prescindere dalle motivazioni e dalle teorie di chi ha il potere. La limitazione del potere si applica ad amici e nemici sempre, onde evitare che, preso il potere democraticamente, possa trasformare le istituzioni da democratiche a dispotiche o autoritarie. La differenza tra un liberale e un reazionario autoritario, di destra o di sinistra che sia, è tutta qui. Per risalire la china forse è necessario affondare del

tutto, tanto, come scriveva Croce, un regime autoritario quando viene rovesciato non può risorgere, *mentre lo stato liberale sembra che sol esso risorga*, ma in realtà non muore mai.



MEMORANDUM PER IL GOVERNO

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA

Art. 33. L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento. La Repubblica detta le norme generali sull'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, **senza oneri per lo Stato.**

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

BIBLIOTECA DI CRITICA LIBERALE

2

William Beveridge

Lo Stato sociale

Prefazione di Giovanni Perazzoli

Con una presentazione di Riccardo Mastroiello

BIBLION
edizioni

“Biblioteca di Critica liberale”:

***Lo Stato sociale,*
di William Beveridge**

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastroiello

[https://www.biblionedizioni.it/
prodotto/lo-stato-sociale/](https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/)

astrolabio

autonomia differenziata, la cara estinta

antonio caputo

Cosa ne sarà della richiesta di referendum popolare abrogativo dell'intera legge sulle autonomie differenziate? Sulle richieste si effettuano due successivi controlli: il primo operato dall' Ufficio centrale della Corte di Cassazione ha essenzialmente lo scopo di verificare la conformità della richiesta abrogativa alle norme vigenti (ad esempio, se la raccolta delle sottoscrizioni popolari, o l'approvazione delle deliberazioni regionali, è avvenuta in modo legittimo, o se il loro numero è sufficiente).

È escluso l'accertamento dei requisiti di ammissibilità previsti dalla Costituzione e che sono oggetto del successivo controllo spettante alla Corte costituzionale. In più, l'Ufficio centrale controlla se l'atto normativo di cui si chiede l'abrogazione totale o parziale, sia una legge o un atto avente forza di legge, e se sia ancora vigente, cioè non sia stato successivamente abrogato da un'altra legge, oppure dichiarato costituzionalmente illegittimo con sentenza della Corte costituzionale. Se gli accertamenti si concludono negativamente, si deve dichiarare la cessazione delle operazioni referendarie.

Tuttavia, in base ad un'importante sentenza della Corte costituzionale (la sent. 68/1978), se il Parlamento agisce in frode alla Costituzione, cioè abroga la legge oggetto del quesito soltanto al fine di evitare lo svolgimento del referendum richiesto, e nello stesso tempo la sostituisce con una nuova normativa di tenore eguale o comunque simile (in quanto non ne modifica né i principi ispiratori, né i contenuti normativi essenziali), lo stesso Ufficio centrale dispone che la consultazione si effettui sulla nuova legge. Quest'ultimo non è il nostro caso. Fermo restando il positivo passaggio riferito alle firme raccolte, oltre 1 milione, resta la verifica dell'impatto della recente pronuncia della Corte Costituzionale, il cui contenuto è stato anticipato ampiamente con il comunicato della stessa Corte del 14 novembre.

In primo luogo, è stata rigettata la questione di costituzionalità dell'intera legge, ritenuta infondata,

evidentemente ritenendosi che le autonomie differenziate, come previste dall'art.116, terzo comma della Costituzione introdotto con il titolo V nel 2000, che disciplina l'attribuzione alle Regioni ordinarie di forme e condizioni particolari di autonomia, costituiscano presupposto e punto di partenza della legge 86/2024, c.d. Calderoli. Per arrivare a ciò, la Corte Costituzionale, relatore il Prof. Pitruzzella, già giudice presso la Corte europea, nominato da Mattarella, ha ricondotto nell'ambito dei principi della Costituzione il titolo V modificato e introdotto nel 2000, in particolare l'art.116 comma 3 della Costituzione, fornendone una interpretazione che, data la fonte, il giudice delle leggi, costituisce *ius receptum* imprescindibile. Interpretando l'art.116 terzo comma costituzione la corte costituzionale ha sostanzialmente imposto una riscrittura integrale di sette punti della legge Calderoli di cui è stata dichiarata l'illegittimità costituzionale, salvando 5 norme a patto e alla condizione che se ne dia la lettura costituzionalmente orientata dettata dalla Corte, ad opera del Parlamento chiamato a riscrivere il tutto. Ovvero salvaguardando l'equilibrio tra le diverse funzioni dei diversi livelli di governo (centrale e nazionale) ovvero l'unità della Repubblica, giacché non possono e non devono essere trasferite materie o ambiti di materie ma specifiche funzioni legislative e amministrative ovvero singoli filoni di attività che riguardano una delle 23 materie, mai in blocco, e a condizione inderogabile che il trasferimento sia necessario e dunque giustificato per ogni singola regione in forza del principio di sussidiarietà e mai scardinando l'eguaglianza accesso e godimento in tutto il paese dei diritti civili e sociali.

Notevole e imprescindibile il passaggio riferito alle intese tra Regioni e Stato centrale che il parlamento che può emendare o bocciare, oltre ad essere le relative leggi soggette ovviamente al controllo di costituzionalità della Corte. Notevole ancora la sottrazione al presidente del consiglio del potere di stabilire i c.d. Lep con un atto amministrativo unipersonale quale il dpcm, attribuendosi il relativo potere al parlamento. Di

fatto la corte ha riscritto il titolo V e se pur possa essere controvertibile in termini formalistici una riscrittura elaborata tramite una attività di interpretazione come tale sempre tendenzialmente "soggettiva", va preso atto, considerandosi l'autorevolezza e la qualità dell' organo deputato a sindacare la conformità a Costituzione delle leggi , del coraggio giuridico di una decisione che ha sciolto un nodo particolarmente delicato, riportando senza se e senza ma il titolo V della costituzione per quanto mal formulato, nel corpo vivo della Costituzione repubblicana, Una Costituzione di uno stato unitario e non federale né tantomeno diviso in 21 staterelli. Su tali presupposti, la Cassazione potrebbe ritenere concluso l'iter referendario di cui alla richiesta che a questo punto riguarderebbe una legge troncata in due e del tutto inapplicabile , che deve in ipotesi essere riscritta in armonia con i principi e secondo il metodo fissato dalla Corte Costituzionale che, se fosse chiamata a decidere l'ammissibilità del referendum popolare ex art. 75 Costituzione, sempre sui presupposti della sentenza del 12 novembre, ragionevolmente ne potrebbe escludere l'ammissione, trattandosi di legge che costituisce sia pure allo stato nella enunciazione diretta estrinsecazione e attuazione del titolo V, come interpretato dalla stessa Corte. Credo che dobbiamo tenerci stretta la sentenza che interpretandolo ha "costituzionalizzato" il problematico art.116 che a molti, se non tutti, considerata la infelice formulazione letterale sembrava potere essere un corpo estraneo e ostile ai principi di unità nazionale e solidarietà tra territori e livelli di governo. A questo punto, ferma ovviamente restando la vigilanza diretta ad impedire stravolgimenti preclusi dalla sentenza e come tali eversivi, occorre valutare bene se sia opportuno insistere per l'abrogazione di una legge che di fatto non c'è, una insistenza che potrebbe creare confusione e potrebbe quasi, eterogenesi dei fini, mettere in dubbio o in discussione lo stesso punto fermo rappresentato dalla sentenza, penso al mancato raggiungimento ben possibile del quorum o a un esito negativo.



chicche

**PERCHÉ SPERARE NELLA
VITTORIA NELL'ESTREMA
DESTRA TRUMPIANA.
GLI AUSPICI DELLA DESTRA
ITALIANA**

Lilly Gruber: Marco Travaglio l'America sta ancora votando... Sono elezioni presidenziali cruciali come sappiamo. Un'America probabilmente mai così divisa è andata al voto. Se tu fossi negli Stati Uniti voteresti per Trump o Kamala Harris?

Marco Travaglio: “Non voterei perché non posso dire di nessuno dei due è il mio presidente. (...) In quanto italiano ed europeo posso soltanto augurarmi qualcosa. Io penso che il rischio più mortale che corre l'Europa in questo momento è quello della terza guerra mondiale nucleare in Europa e quindi mi auguro che vinca quello che allontana questo rischio e purtroppo devo dire che chi lo avvicina di più è Kamala Harris, per le sue politiche guerrafondaie per il fatto che non a caso i neocon americani, che hanno fatto più di un milione di morti tra l'Afghanistan e l'Iraq stanno con lei, la famiglia Cheney, per non citare gli altri, mentre Trump, nei quattro anni di orrenda Presidenza, almeno ci ha risparmiato nuove guerre e ne ha chiuse anche due con gli accordi con la Corea del nord e soprattutto con i talebani per chiuderla dopo 21 anni e poi lasciarla chiudere in quel modo indecoroso che ha gestito Biden. Quindi penso che a noi europei convenga un'isolazionista che toglie mano dalle guerre a casa nostra invece di crearne di nuove e quindi questo è il mio augurio”.

“Otto e mezzo”, 5 novembre 2024

MO' ME LO SEGNO

“Trump o Harris?

Per l'Italia e la Ue
cambia ben poco”

Il Fatto quotidiano - Titolo di prima pagina - 3
novembre 2024

astrolabio

sono colpevole, ma anche no

maurizio fumo

Nel nostro ordinamento penale vive e prospera uno strano istituto, per metà contratto e per metà sentenza: il patteggiamento. “*Applicazione della pena su richiesta delle parti*” lo chiama pudicamente il codice di rito, nel quale si legge che la sentenza di patteggiamento “è equiparata” a una sentenza di condanna; dunque non è una sentenza di condanna. Tuttavia, trascorso un certo lasso di tempo e verificatesi determinate condizioni, il reato in relazione al quale si è patteggiata una pena “*si estingue*”.

Già a questo punto chi legge la norma prova un senso di smarrimento. Ma insomma: il reato c’è o non c’è? Se dopo alcuni anni può estinguersi vuol dire che c’era. Se l’eventuale atto falso a suo tempo prodotto dal patteggiante può esser dichiarato ... falso (appunto!), vuol dire che qualcuno l’avrà pur confezionato, se per alcuni reati (i delitti contro la Pubblica amministrazione) l’ammissibilità della richiesta è subordinata alla restituzione del prezzo o del profitto del reato, vuol dire che di questi beni vi è stata sottrazione. Ma, innanzitutto: chi vuole patteggiare per ciò solo rinuncia a provare la sua innocenza; dunque sta ammettendo la sua colpevolezza?

Ebbene no! Dunque chi è accusato di un reato, pur non ammettendo di essere colpevole, può patteggiare la pena col PM (sempre che quest’ultimo sia d’accordo) e la sentenza, come abbiamo visto, è semplicemente “equiparata” a una sentenza di condanna. Insomma si tratta di un semplice negozio processuale, come dicono i cultori della materia, nel quale la forma prevale sulla sostanza. La conseguenza (una delle conseguenze) è che il danneggiato dal reato rimane completamente tagliato fuori da questa *combine*. Anzi, per esplicita disposizione di legge, la sentenza di patteggiamento “*anche quando è pronunciata dopo la chiusura del dibattimento, non ha efficacia e non può essere utilizzata a fini di prova nei giudizi civili, disciplinari, tributari o amministrativi*” e poi aggiunge (tanto per essere chiari, non si sa mai): “*compreso il giudizio per l’accertamento della responsabilità contabile*” (art. 445, comma 1-bis del cpp, come riscritto nel 2022).

Per altro chi patteggiava ha diritto a uno sconto di pena (in relazione a un reato che non ammette di aver commesso) e, se dopo essersi accordato col PM, vuole impugnare la sentenza, pur non potendo proporre appello, può sempre ricorrere per cassazione, deducendo, ad esempio, la erronea qualificazione del fatto, qualificazione sulla quale, a suo tempo, si era mostrato d’accordo o che lui stesso aveva proposto.

Definire tutto ciò un indigeribile guazzabuglio logico e normativo è inevitabile.

Come tutti i così detti riti speciali, il patteggiamento avrebbe dovuto svolgere un’azione deflattiva; in realtà esso, per come è congegnato nel nostro ordinamento, riserva un (quasi mai giustificabile) trattamento di favore all’indagato/imputato, il quale non sempre è un povero diavolo, un piccolo delinquente, un marginale sociale, ma può essere – ad esempio – anche un onnipotente presidente di regione finito nei guai (giudiziari), insomma un esponente della *nomenklatura* che, in tal modo, può sbarazzarsi di fastidiose pendenze nei tribunali, pagando un minimo prezzo, anche dal punto di vista patrimoniale. Anzi, sembra che proprio tra i presidenti di regione l’istituto stia diventando molto popolare.



astrolabio

il naufragio albanese

alessandro cavaliere

Lo scandalo Albania, che in tempi di attiva partecipazione politica da parte dei cittadini avrebbe fatto cadere il Governo in due giorni, vuoi per il danno economico agli italiani, vuoi per l'attacco scomposto alle Istituzioni e alla magistratura, oltre ad aggiungere nuovi dubbi sull'azione del Governo Meloni, dopo i disastri conclamati di Lollobrigida sulla peste suina, di Urso con Stellantis, di Salvini nei trasporti ferroviari, fa riemergere inevitabilmente un tema che sta particolarmente a cuore a qualsiasi convinto liberale come me: i limiti del potere della maggioranza. Sì, perché da sempre il cardine del pensiero liberale che, attenzione, va ben distinto da quello liberista, sua costola tossica e ormai distaccata, è la lotta all'accentramento del potere, politico, militare, finanziario, che mina alla base la libertà del cittadino. Ed è proprio questo l'unico confine da difendere oggi.

A ormai 100 anni dall'ascesa delle dittature nazifasciste in Europa sembravano concetti ben metabolizzati, purtroppo però la grave crisi finanziaria del sistema liberista del 2008, l'accumulo smisurato di potere conquistato dai finanziari e la povertà che ricomincia a crescere hanno riprodotto lo stesso terreno fertile dell'inizio del secolo scorso, in cui le destre estreme trovano consensi aizzando le masse con propaganda becera e disinformazione.

La questione Albania è di per sé molto banale. Talmente banale da porre il fondato sospetto che non possa essere solo un caso di incapacità governativa, soprattutto se inquadrata nel contesto generale delle azioni del Governo Meloni, dalle ripetute intimidazioni alla stampa ad un Decreto Sicurezza che prova a reprimere ogni forma di dissenso.

La questione va letta soprattutto alla luce dei suoi obiettivi, Premierato, Autonomia Differenziata, separazione delle carriere per i magistrati.

I fatti: con buona pace della destra siamo in Europa.

E per fortuna aggiungo io, perché in una economia precaria come quella italiana dopo la crisi finanziaria mondiale e la pandemia, se non fossimo in Europa saremmo in Argentina.

Essere in Europa comporta accettare le regole che tutti gli Stati hanno sottoscritto.

Anche quella che impone alle sentenze nazionali di sottostare a quelle Europee.

Ed è semplicemente quello che è successo: l'Europa ha stabilito che un Paese, per essere considerato sicuro, deve esserlo in tutto il suo territorio.

Il Governo Meloni ignora questo principio.

Per curare interessi personali, esattamente quello che l'Europa voleva evitare che ogni singolo Stato facesse, ha stilato una sua lista di Paesi sicuri, nella quale ha incredibilmente inserito l'Egitto, dal quale riceviamo immigrati che abbiamo necessità di rimpatriare, con tanti saluti alla famiglia Regeni. Pertanto è evidente a chiunque abbia l'abitudine di riflettere sulle cause e sugli effetti che la Magistratura non ha ordito alcun complotto.

Si è limitata a recepire la sentenza Europea che prevale sul pastrocchio giuridico meloniano.

Sostanzialmente sono andati a sbattere da soli contro un muro.

Ma allora perché? Possibile che dietro ci sia solo ignoranza?

Possibile che a Palazzo Chigi non ci sia un singolo giurista in grado di capire quello che tanti italiani avevano già intuito?

Possibile che non si siano fatte verifiche di fattibilità prima di spendere (molti) soldi pubblici? La risposta è sì, la fattibilità era del tutto secondaria, se l'obiettivo era gettare benzina sul fuoco, destabilizzare le istituzioni e creare un nuovo alibi per colpire la Magistratura.

E a giudicare dagli attacchi indegni del Ministro della Giustizia, peraltro magistrato, alla Magistratura, e da quello che leggiamo su social e giornali di destra, in questi giorni sorge il dubbio che questo fosse l'intento reale.

A suffragare l'ipotesi, dopo qualche giorno, il solerte staff mediatico di Giorgia Meloni compie un altro passo falso.

Pubblica "estratti" di una comunicazione email interna del magistrato Patarnello montati ad arte e decontestualizzati per farli sembrare un attacco alla sua persona.

In casi simili c'è sempre il rischio di venire scoperti e collezionare una misera figura. Ebbene, sono stati scoperti. L'email, letta per intero, aveva tutt'altro significato.

Ma questo Governo ha già mostrato più volte il suo disinteresse per i fatti e la sua ossessione per la propaganda.

Sostanzialmente per prendere voti in quest'ottica non è importante quello che è, ma quello che sembra, anche solo per poche ore, perché sarà sempre la prima notizia a restare nella memoria, almeno in quella a breve termine, da social network, che abbiamo sviluppato, sarà sempre l'attacco preventivo la miglior difesa.

Per cui non è necessario che ci sia un attacco della Magistratura al Governo, è sufficiente farne apparire uno, non importa se pretestuoso, non importa se reale, e tanti ci crederanno.

A questo punto ritorniamo alla domanda iniziale.

Fino a che punto il potere viene legittimato nelle sue azioni dal voto popolare?

La maggioranza parlamentare ha dei limiti? Non sono temi astratti ma domande quantomai attuali perché la legittimazione dal voto popolare che consente i "pieni" poteri al Governo è oggi, come sempre del resto, il cavallo di battaglia della destra e sostanzialmente dei governi illiberali.

La risposta è ancora una volta sì, assolutamente. Anche il Governo legittimato dal voto popolare ha dei limiti entro i quali può esercitare il suo potere.

Altrimenti si assisterà a quella che più volte è stata definita una tirannia della maggioranza, o più semplicemente a una sorta di parziale dittatura.

Questi limiti, i limiti sull'operato della maggioranza, e sull'opportunità di questo operato, sono definiti dalla nostra Costituzione, proprio quella che, guarda caso, Giorgia Meloni vuole modificare con il Premierato, accentrando su di sé i poteri.

Questi confini non sono modificabili con leggi o referendum. Riguardano l'assetto Costituzionale e la violazione dei diritti umani.

E a custodia di questi limiti costituzionali invalicabili per qualsiasi Governo c'è un potere staccato e indipendente che tale deve restare, la Magistratura, la stessa che il Governo Meloni attacca dal primo giorno di insediamento, e che, tramite la separazione delle carriere, vorrebbe portare sotto il controllo dell'esecutivo. Mi sembra che il cerchio si stringe.

Ecco dunque il momento che i liberali, del tutto assopiti dall'inizio del ventennio antiliberalista berlusconiano, tornino attori della scena politica. Perché è ora di una ferma opposizione liberale. La crisi climatica ed economica globale con la conseguente crisi sociale segnano il fallimento del modello liberista e impongono un cambio di paradigma quanto mai complesso e dispendioso per riorganizzare il sistema. Ma è proprio in questi momenti di difficoltà che gli autoritarismi facendo leva sul malcontento popolare possono strumentalizzare le masse e i social-media li aiutano enormemente nell'intento.

Pertanto i liberali drizzino le antenne e tutta la società civile e democratica cominci a fare attenzione, a serrare i ranghi contro questo possibile manipolo di reazionari. Lo chiarisce Norberto Bobbio in più di un passaggio della sua lunga carriera. Stato democratico e Stato liberale non sempre coincidono. Uno Stato democratico può non essere liberale. L'Ungheria di Orban ne è un esempio. Ma noi non siamo l'Ungheria e non ci diventeremo.



la vita buona

a quando il rispetto degli onesti?

valerio pocar

Forse dovremmo scrivere dei rivolgimenti dell'ordine mondiale che si vanno profilando, ma vogliamo restare, ancora una volta, nel nostro piccolo. Più volte abbiamo avuto occasione di affermare che nel nostro Paese uno dei problemi più gravi, forse il più grave dal punto di vista economico e finanziario, è l'evasione fiscale. Ritorniamo su questo argomento.

Da lungo tempo, ormai, a ogni legge di bilancio i governi si affannano per reperire qualche miliardo per far quadrare i conti e l'attuale governo, che da un lato vuol favorire le categorie che presume amiche fedeli e dall'altro è chiamato a rispettare certi parametri imposti dalla Ue, è stato costretto a piroette da saltimbanco, a smentire molte delle sue promesse elettorali e ha finito addirittura, per bilanciare l'erosione del potere d'acquisto per via dell'inflazione, ad aggiornare le pensioni minime nella tragicomica misura di euro *tre* di aumento. Si giustifica, l'esecutivo, e dichiara che le casse sono vuote beninteso per fatto altrui (ma gli sprechi demagogici, come i ponti sullo Stretto, come il costoso e inutile andirivieni di migranti oltre le coste adriatiche in costosissimi *resorts* carcerari, eccetera eccetera?) e ammette che si debbono fare le nozze coi fichi secchi. Salvo poi strombazzare che tutto va a gonfie vele come non mai, che il Paese conosce una nuova stagione di benessere e che questa legge di bilancio è buona e giusta e addirittura progressista (in italiano si chiamano *fake news*, in inglese balle). Peccato solo che il numero dei poveri che non hanno abbastanza mezzi per mangiare e dare da mangiare ai loro bambini continui a crescere e rappresenti ormai una quota consistente della popolazione. Peccato solo che questa medesima legge di bilancio non piaccia nemmeno a coloro che la propongono e riscuota la disapprovazione non solo dell'opposizione, come ci si poteva aspettare, ma anche dei sindacati, come è meno ovvio, e persino, come non è ovvio affatto, della Confindustria e persino di Bankitalia. Eppure, basterebbero risultati concreti nella lotta all'evasione per rimettere tutto a posto e rendere realtà, volendo, tutte queste fandonie.

L'evasione fiscale in questo Paese è stimata autorevolmente (come si fanno, però, le stime?) nell'ammontare tra almeno novanta e centodieci miliardi di euro l'anno, una massa di risorse che basterebbero ad alimentare tre leggi finanziarie come l'attuale o, come preferiremmo, ad aggiustare i conti del Paese e ad assicurare servizi sanitari e scolastici davvero all'avanguardia, a evitare la fuga dei cervelli all'estero e, soprattutto, a mitigare la miseria dei cittadini più poveri, a dar loro i mezzi per mangiare e curarsi.

La lotta all'evasione è stata, con regolarità, proclamata come obiettivo prioritario da governi del più vario segno, senza tuttavia concreti risultati. Il presente governo, dopo aver varato una ventina di condoni spacciandoli per strumenti per il recupero dell'evasione, si vanta di aver conseguito risultati, come nessun altro prima, nella lotta alla evasione stessa. Peccato solo che si tratti verosimilmente del frutto di azioni svolte da governi precedenti, che l'ammontare del recupero sia quasi risibile in percentuale e che, soprattutto, nessuna sappia o voglia dire se si tratta di somme recuperate da controlli sulle dichiarazioni dei contribuenti noti piuttosto che non dalla scoperta di grandi e piccoli evasori, parziali o totali che siano.

Si gioca sulle stime, le quali, restando stime, dovrebbero fondarsi su dati controllati o controllabili. Leggiamo in recenti articletti - di fondo pagina, quasi che le informazioni offerte al pubblico non siano di grande rilievo e, vorremmo dire, anche sconvolgenti - alcune altre "stime", così precise da lasciarci turbati. Vengono riferiti dati Istat, quindi ufficiali, sul "lavoro sommerso" ovvero "in nero".

L'economia sommersa - si badi, non quella illegale, bensì le attività legali, ma sconosciute al fisco - sarebbero ammontate, nel 2022, a 182 miliardi di euro. Se poi si aggiungono le attività illegali si valuta un sommerso di 201,6 miliardi (si noti la cifra, precisa al decimale), con un aumento, rispetto all'anno precedente, del 9,6 per cento (si

noti ancora la cifra, precisa al decimale). La crescita sarebbe dovuta, soprattutto, alla sotto-dichiarazione del valore aggiunto rispetto al fatturato, aumentata dell'11,5 per cento (si noti, ancora una volta, la cifra precisa al decimale). Fermiamoci qui.

Come può l'Istat essere così preciso? E l'Agenzia delle entrate non ha nulla da dire o, peggio, non ne sa nulla? Dove si colloca la lotta all'evasione se le cose si sanno? Si fa davvero una lotta all'evasione? Ci concediamo il beneficio del dubbio.

Del resto, perché stupirsi? Se neppure governi di sinistra o sedicenti tali non hanno intrapreso una seria lotta all'evasione, potremmo aspettarcela da un governo dichiaratamente di destra? La destra, da sempre, mentre si dice vittima dei cosiddetti "poteri forti" (ma ci dica una buona volta chi sono) che finge di contrastare, blandisce, per acquisirne il consenso, i ceti che una volta si sarebbero chiamati piccola e media borghesia, dove forse si annidano gli evasori. Dall'alpi alle piramidi la storia si ripete nell'avanzare delle destre nel mondo. Per buona sorte, l'olio di ricino ormai non si trova quasi più nelle farmacie.

La lotta all'evasione fiscale consiste, ma dobbiamo dirlo?, nell'andare a stanare i flussi di danaro di chi non paga, senza condoni, senza compiacenze, senza fare l'occhiolino ai furbi. In inglese si chiama lotta alla *tax evasion*, in italiano *rispetto dei cittadini onesti*.



personaggetti



gli abiti stretti del signor mattè

francesca palazzi arduini

A volte, guardando in Tv un noto politico col suo abbigliamento sempre studiato, mi viene in mente il signor Mattè, un personaggio del mio quartiere. Ma c'era più innocenza e spontaneità nell'abbigliamento del signor Mattè. Questo invece, con la barba di ordinanza e le labbra a salsiccia sempre tese a proiettare le sue sentenze oltre ogni crocchio, sembra più a disagio coi suoi abiti. L'altro giorno, in dolcevita nero di fronte a un cactus, sentenziava come se quella maglia lo stringesse a giudicare gli altri ("tutti delinquenti") con una foga nera. Il giorno prima, in gilet di maglia senza maniche, blu, da impiegato degli anni '50, sembrava oberato dallo spirito di un ragioniere, pur non sapendo far gran ché di conti sul Ponte. Il mese scorso sfilava per le strade, seguito dalle telecamere, in bomber da ultras, e pareva che il "giumbotto" lo ispirasse a menar forte di consonanti sulle "toghe" che "fanno politica", ... si vede che la Costituzione è troppo politica. Eppure io penso con nostalgia al signor Mattè, che vedevo in strada tanto tempo fa.

Osservavo infatti da piccola il via vai di personaggi d'ogni tipo davanti al negozio di mia madre. Nel quartiere popolare, ricco di quel che si dice "umanità pittoresca". Ad una certa ora del mattino c'era, per esempio, il passaggio del Gatto e la Volpe, due vecchiette di diseguale statura che, munite di bastone da passeggio, si dirigevano in Ricevitoria del Lotto. Girava voce che la loro magra, magrissima pensioncina fosse spesso visitata da

banconote vinte coi numeri.

A volte in bicicletta passava lungo i cosiddetti Palazzoni il signor Mattè, persona senza età, dal cappotto ornato di varie etichette inventate da lui stesso, ritagliate dai panettoni e dai biscotti: si dice che poi da lì scendesse lungo il passaggio a livello ferroviario, dove intratteneva i conducenti in attesa spiegandogli che i treni erano suoi, e che era lui a farli arrivare in orario.

Un giorno lo incontrai anche a negozio: tornando da scuola, raggiungevo felice mia madre sapendo che stava per chiudere la saracinesca e che poi saremmo andate a pranzo. Lei era lì, lei con in mano un vecchio giaccone della polizia stradale, dal cellophane impolverato, e il signor Mattè.

- Salvino, diceva, non te lo posso dare, rischio una multa, vedi che ha anche le mostrine, la legge dice...

- Ma questo è per me, mi sta giusto! – insisteva il signor Mattè, carezzando e sprimacciando il cellophane grigio per tirarlo pian piano a sé. Andava pazzo per le giacche, i berretti, i pantaloni e qualsiasi altra cosa fosse insignita di stemmi di un'istituzione. In fondo lo capivo. Anche noi bambini ci vestivamo da cavalieri, soprattutto io da Zorro e Mariacristina che amava mascherarsi da Moschettiera.

Nel pallido raggio di sole del mezzogiorno invernale, poco prima di Natale, Mattè uscì da negozio con sottobraccio la giacca color cartazucchero, dopo che mia madre ebbe tolta l'etichettina di cartoncino rosa spillettata che recava il nome esotico del proprietario, forse trasferito, da un decennio più visto.

Lo rividi, il ragazzone attempato, il mese dopo di fronte al minimarket, mentre controllava tutti i suoi carrelli della spesa, alla mia vista ebbe uno sguardo scuro...come un moto di gelosia, fosse mai ch'io sapevo che giacca portava, con sopra scritto Polizia.

Gli anni seguenti l'ho incontrato molte altre volte, il quartiere cambiava, le case popolari "dei poveretti" venivano rase al suolo per far posto ad un centro commerciale, i piccoli negozi chiudevano e così anche quello di mia mamma, che nel frattempo si era ammalata proprio per il suo lavoro di lavandaia, ma ancora non lo sapeva. Il signor Mattè abitava coi suoi anziani genitori in uno dei

nuovi caseggiati popolari, fatti di un rivestimento che pareva di mattoni rossi, ma era solo mattonella. I suoi gli avevan trovato da fare da guardiano alle biciclette del condominio, e lui, sempre ben vestito e con lo stemma dei pompieri cucito sul berretto, stava nell'androne grigio quasi tutta la sera.

Credo una volta di averlo visto svitare la cupola di un campanello, per poi ridarla al proprietario dicendo di averla recuperata lui, col suo fiuto di guardiano, da un ragazzotto che faceva furti di selle e anche di ruote; Mattè si vantava con tutti. Faceva a volte provare ai ragazzi il suo cappello ma sempre erano corse per riprenderselo tra gli scherzi e le grida in dialetto.

La domenica il signor Mattè guardava giocare a pallone nel campetto dietro la chiesa, con addosso una felpa con scritto "Pro Loco", stava lì, un po' triste ma se il pallone usciva dalla rete era tutto un correre e ridere a singhiozzo, mentre le gambe saltavano a riprender la palla.

Sembrava uscito dal libro Cuore, il signor Mattè, li dimostrava ancora i suoi vent'anni, si vedeva in lui proprio quella ferita, quel momento in cui sai che puoi deludere tutti, quel tempo immemore, quella cantilena familiare, la canzone del 'Devi essere qualcuno'. Le sue medaglie comprate al mercatino dell'usato erano la nostra vergogna.

Il Paese è sempre rimasto agli Anni Cinquanta, abbiamo imparato, più che dai militari, dal boom economico "americano" e dai marchi commerciali, diventati status: ognun* di noi si mette in fronte una etichetta. Lui ci riusciva meglio di tutti.

Più avanti con gli anni si era anche iscritto ad un partito, e andava per strada con la spilletta tricolore a controllare che tutto fosse in ordine, vicino ai cassonetti, per esser utile.



lo spaccio delle idee contro la morale del gregge

martina vetritto

Perché migliaia di persone in Italia scelgono di votare Giorgia Meloni e in tanti Paesi analoghi movimenti di matrice, per dirla nei termini più generali, autoritaria, rinunciando così a molte delle proprie libertà, al riconoscimento dell'altro come uguale e alla visione dell'uomo come naturale detentore di diritti inviolabili? Proprio pochi giorni fa si sono svolte le elezioni in USA, che hanno visto trionfare Donald Trump, il quale incarna la massima espressione di una offerta politica identitaria che sollecita e santifica la "morale del gregge".

Sia chiaro, queste righe non servono a demonizzare le scelte politiche di chi vota certe formazioni, tutt'altro. Il fine è quello di comprendere le scelte elettorali di individui che non si muovono sullo sfondo di una vera democrazia intrisa di quel liberalismo appartenente alla fine dell'800 (fino alla Prima Guerra Mondiale), quanto piuttosto di una "democrazia", una dittatura della maggioranza, un regime politico autoritario che mantiene solo la forma apparente di una democrazia.

Questo tipo di adesione politica entra in contrasto con quella che dovrebbe essere la modernità, segnata dall'autonomia della morale individuale, dal mercato libero, da una democrazia organizzata per contrappesi, attenta al prossimo e al diverso. Perché persone di norma animate da valori positivi ed estremamente condivisibili nella loro quotidianità scelgono di affidarsi ad una guida politica di estrema destra?

La risposta può essere anche semplice: la modernità offre sfide impegnative, quali l'abbassamento del livello di vita, del livello di ricchezza, una costante instabilità del proprio posto di lavoro, indisponibilità di ampi servizi come la sanità o l'istruzione e questo porta la gran parte degli elettori di una nazione a ricercare scampo rifugiandosi nella "morale del gregge", un insieme di norme e valori che promuovono la mediocrità, la conformità e l'uguaglianza "malata" rinunciando all'individualità, alla propria eccellenza e alla propria forza.

Il punto può apparire troppo astratto e filosofico, ma tutto il dibattito filosofico della modernità, da Spinoza a Hume, da Mandeville e Freud si basa proprio su questo punto.

L'abbandono della morale eteronoma, dettata da una religione o da un qualunque tipo di clan, in favore dell'abito mentale della morale dell'individuo è ciò che ha forgiato la modernità e consentito gli avanzamenti borghesi, democratici, economici e sociali di quello che chiamiamo "modello occidentale".

Secondo Nietzsche, questa "morale del gregge" nasce dalla debolezza e dalla paura, ed è portata avanti da coloro che temono l'individualità e preferiscono vivere la loro vita in modo passivo.

All'alba della modernità attuale contributi come quello di Mandeville e la sua *Favola delle api*, che ha insegnato quanto anche il vizio possa essere utile alla società, e di teorici come Kant e Hume, concentrati sulla riscoperta dell'autonomia della morale, hanno contribuito a teorizzare il conflitto tra iniziativa e paura, che porta gli individui che vanno a votare oggi a ricadere nella morale del gregge.

Nietzsche ha ben descritto questo conflitto attraverso la distinzione, nella *Genealogia della morale*, tra morale aristocratica e morale degli schiavi: la prima è un sistema di valori che deriva dalle classi dominanti e dai forti, ossia da coloro in grado di crearsi i propri valori, basandosi su un'autoaffermazione della forza e del dominio; la seconda deriva dalle classi subalterne, dai deboli e dagli oppressi che, non potendo esercitare direttamente la forza, ribaltano i valori aristocratici svalutando tutto ciò che è nobile e forte. Per loro il "male" è rappresentato da tutte le caratteristiche della morale dei signori e la sua più limpida rappresentazione si ritrova nella morale cristiana, che ancora oggi è fonte di problematizzazioni politiche e sociali.

Nel '900 filosofia e psicanalisi si incontrano

grazie alla figura di Freud, che esplora il concetto di morale attraverso l'interazione tra istinti primari e le restrizioni imposte dalla società. Freud ne *L'avvenire di un'illusione* definisce la religione una nevrosi ossessiva universale: l'individuo si ritrae dalla realtà dando luogo alla creazione di una intera comunità di individui asociali. La religione è un tentativo quindi di recuperare il narcisismo perduto e l'illusione della liberazione fornita dalla religione è mossa dal desiderio: in parole povere, gli individui guardano alla realtà dietro la lente del ricordo della debolezza della propria condizione di bambini nei confronti del padre onnipotente (è in questo senso che si parla di narcisismo perduto).

Alla luce di questo Freud proponeva una liberazione dalla nevrosi intesa come lavoro interminabile che vede da una parte un allentamento della repressione del Superio (finora dettata dalla morale) e dall'altra un percorso di analisi, inizialmente con un analista, il quale metterà poi il paziente in condizione di continuare da solo.

Ad unire questi due autori, significativamente appartenenti a una altra drammatica fase di contestazione della morale individuale borghese e di ritorno alla morale del gregge di tutti i totalitarismi di quel secolo, è dunque lo studio di una educazione alla realtà: liberarsi dalla fuga dell'ideale, quell'ideale che viene proposto dalla morale del gregge e dalla sua massima espressione, ossia la religione.

Questo aspetto della ricerca di una libera sperimentazione del mondo, autenticamente liberale, a differenza della solita visione del Nietzsche nazista, prende in seguito nel pensiero di questo autore, una piega nichilistica; piega che ritorna oggi, a causa di una imposizione di elementi di insicurezza tra gli anni '70 del '900 e i primi anni 2000 da parte della politica, che ha portato ad un sempre più evidente afflusso collettivo verso la morale del gregge, la cui più grande appetibilità sta nel liberare gli individui dalla necessità di pensare.

La controproposta a questa deriva non può dunque che essere quella liberale, portata avanti da questa rivista e da pochi altri, basata sulla cooperazione sociale tra individui autonomi e liberi da preconcetti religiosi o di clan, per ricomporre i dissidi e far procedere l'umanità su una strada di accoglienza, pacificazione e convivenza.

Una controproposta incentrata proprio sulla

discussione pubblica. È evidente che sia necessaria una forte sterzata verso un approccio al dibattito pubblico più sano, verso quel ruolo dello spazio pubblico presentato da Habermas: quello di una comunicazione libera da coercizioni e dominazioni. I partecipanti devono avere pari opportunità di esprimere le proprie opinioni e di influenzare le decisioni collettive attraverso il dialogo e la deliberazione. Questo è l'approccio propriamente filosofico che occorre riproporre nel dibattito pubblico per arginare il risorgere della morale del gregge; tornando però anche ad apprestare, nel concreto delle politiche, quelle reti di protezione individuale che incoraggino i singoli a riprendere l'avventura della ricerca della propria statura morale.



Se volete dare una
mano e aiutare
anche voi
"Nonmollare"
e **Critica liberale**,
potete inoltrare questo
fascicolo PDF ai
vostri contatti,
invitandoli a iscriversi
alla nostra newsletter
e alle nostre
pubblicazioni
inviando una mail
di richiesta a

info@criticaliberale.it

lo spaccio delle idee i bronzi di langone

vetriolo

“Il Foglio”, che evidentemente deve farsi perdonare dal suo pubblico legittimista qualche recente presa di posizione civile a favore dell'occidente e del liberalismo, scatena un attacco un po' sguaiato contro la Destra storica e i liberali ottocenteschi, con la firma di Camillo Langone, lo scorso 14 novembre.

Una volta i reazionari erano perseguitati dal fantasma del partito d'azione; oggi, nella loro inarrestabile rincorsa all'indietro, non tollerano nemmeno la memoria della Destra storica, evidentemente troppo seria e dotata di senso dello Stato, per la loro attuale deriva tribale; chissà che non sia, a suo modo, un progresso.

Purtroppo, però, il buon Langone nel suo attacco sopra le righe commette più di una imprecisione.

Scomunicando Quintino Sella, un ministro delle finanze passato alla storia perché si portava da casa i pennini per non consumare quelli del ministero pagati dai contribuenti, gli attribuisce l'introduzione della tassa sul macinato. Errore marchiano, dal momento che quella tassa venne introdotta nel 1868 da un governo evidentemente incostituzionale, voluto dalla Corona, che fece in quell'occasione le prove generali della sua vocazione antidemocratica, caldamente sostenuta dai Langone di allora. Fu la Corte a far insediare, contro la prassi di costituzione materiale introdotta da Cavour, una compagine di militari, prefetti e dignitari, con l'eccezione di un banchiere, nominato ministro delle finanze; quel Luigi Guglielmo Cambrey Digny che introdusse la famigerata tassa, avendo l'opposizione di quasi tutta la Destra storica. Addirittura, Giovanni Lanza, che era presidente della Camera, mesi dopo si dimise per tornare sui banchi parlamentari a votare contro un'altra stravagante iniziativa dello stesso Cambrey Digny, ovvero quella di elargire a speculatori privati il monopolio dei tabacchi.

Quanto poi a Silvio Spaventa, accusato, udite udite, di avere voluto la nazionalizzazione di un

monopolio naturale, come quello delle ferrovie, forse sarebbe il caso di ricordare che l'uomo fu il primo leader della Destra storica portatore di un liberalismo non più di matrice anglosassone, come quello che animava i suoi compagni di partito, ma di un hegelismo statalista, che lo portò a rivalutare il ruolo dell'intervento pubblico e delle istituzioni statuali, anche a beneficio delle classi subalterne. Piuttosto, proprio a proposito di ferrovie, il buon Langone manca di ricordare i tanti parroci che per decenni combatterono l'estensione delle strade ferrate, considerate strumento del demonio.

Ma tant'è, la vera colpa di quei leader, agli occhi di Langone, evidentemente è proprio quella di essere stati liberali; e lui li scomunica tutti insieme, senza tenere conto di individualità e storie, come è coerente con la sua matrice culturale, che con l'individualismo metodologico che ha forgiato la modernità non ha mai fatto pace; e demonizza i gruppi senza vedere gli uomini, scomunica tutti assieme i “libberali”, con due B, come in una brutta imitazione dei papalini dei film di Gigi Magni.

Posizione legittima, per carità, che qualifica chi la assume; ma suvvia, almeno le nozioni, le individualità, le storie. Almeno il sussidiario di quinta elementare.

Langone, in chiusura del pezzo, “si sconforta” alla vista delle statue bronzee di Silvio Spaventa e Quintino Sella; certo, preferirebbe sostituirle con quelle del cardinale Bellarmino e di Torquemada. Noi ci teniamo stretta la memoria di un liberalismo che pare *démodé*, ma che ancora una volta, come altre nel '900, avrà la meglio alla lunga su quelli come lui.



lo spaccio delle idee

franco antonicelli, 50 anni dopo

filippo senatore

Franco Antonicelli è un'alta personalità della politica e della cultura italiana. Al pari di Piero Gobetti e Cesare Pavese, Antonicelli è uno dei grandi del Novecento. La sua persona, elegante e garbata, era contro corrente rispetto all'arroganza del fascismo. Tuttavia, molto determinato ad affermare idee controcorrente e battersi contro le ingiustizie. Nato a Voghera nel 1902, figlio di Donato, un alto ufficiale pugliese, e di Maria Balladore, una borghese benestante, ancora bambino nel 1908 con la famiglia si trasferisce a Torino. Frequenta il liceo classico Massimo d'Azeglio e ottiene la maturità seguito dal professore Umberto Cosmo. All' università si laureò prima in lettere e successivamente in legge, nel 1931 pensando di intraprendere la carriera diplomatica. Lavorò come supplente dello stesso Cosmo nel Liceo d'Azeglio e fu anche precettore privato di Gianni Agnelli. Del suo maestro, l'avvocato non dimenticò mai i modi garbati e l'eleganza. Antonicelli entrò nella cerchia di intellettuali del tempo come Augusto Monti, Lalla Romano, Massimo Mila, e Cesare Pavese. Con quest'ultimo lavorò alla casa editrice Frassinelli. Ebbe l'intuizione come direttore della collana *Biblioteca Europea* di lanciare il fumetto *Topolino* di Walt Disney, aiutato nella traduzione dallo stesso Pavese. Pubblicò autori stranieri poco noti in Italia come Melville, Kafka e Joyce. Il 31 maggio 1929 venne arrestato per aver sottoscritto una lettera di solidarietà a Benedetto Croce, in occasione del dibattito al Senato sui Patti Lateranensi. Scontato un mese di carcere, fu condannato a tre anni di confino ma la pena fu commutata in un'ammonizione. Per la sua frequentazione del gruppo torinese *Giustizia e Libertà* il 15 maggio [1935](#), venne arrestato con altri, a seguito della delazione dello scrittore Dino Segre, noto con lo pseudonimo di Pitigrilli. Il 15 luglio Antonicelli fu condannato a tre anni di confino da scontare ad Agropoli. Durante il soggiorno ristretto sposò Renata Germano, figlia del notaio Annibale. Subito dopo l'8 settembre '43 andò a Roma dove il 6 novembre venne arrestato dai tedeschi e incarcerato a Regina Coeli. Lì incrociò l'amico fraterno Leone Ginzburg sottoposto a sevizie da parte dei nazifascisti. Leone, consapevole della sua fine, lo

esortò a prendersi cura dei suoi piccoli e della moglie Natalia. Antonicelli entrò a far parte, in qualità di rappresentante del Partito liberale, del C.n.l del Piemonte, del quale assunse in poco tempo la presidenza. Quando Torino venne liberata fu Franco Antonicelli, in un messaggio radiofonico, la sera del 28 aprile 1945, ad annunciarlo. L'amico Sandro Galante Garrone, che insieme a lui aveva guidato l'insurrezione, avrebbe ricordato *“quel momento di autentica, profonda commozione nell'ascoltare finalmente da quella radio da cui per tanti anni avevamo sentito turpi, ignobili, voci, finalmente questa voce pulita, questa voce forte che parlava”*. La sua scelta repubblicana venne in conflitto con la linea del Partito Liberale, sostenitore della monarchia. Così, nell'aprile del 1946, Antonicelli entrò nella Concentrazione democratica repubblicana di Ugo la Malfa e Ferruccio Parri. Nel 1947 pubblicò con sua casa editrice *Francesco De Silva* – dal nome di un editore piemontese del Quattrocento – *Se questo è un uomo* di Primo Levi che era stato rifiutato da altri editori importanti. Fu una delle ultime pubblicazioni della casa editrice che l'Antonicelli chiuse due anni dopo. Collaborò negli anni successivi alla neonata Rai di Torino con il programma radiofonico culturale *Terza pagina*. Nel 1953 aderì a un raggruppamento di liberali e repubblicani che si batté contro la cosiddetta legge *truffa* che prevedeva un premio alla lista che avesse ottenuto la maggioranza assoluta alle elezioni, e che fu successivamente abrogata. Nel 1968 venne eletto al Senato come indipendente di Sinistra e riconfermato nel 1972. Secondo il suo caro amico Norberto Bobbio, Franco Antonicelli rimase inflessibilmente fedele al nucleo liberale del suo pensiero, a quella che allora si chiamava crocianamente «religione della libertà» (chi mai oggi oserebbe usare questa espressione?). “Ma la libertà non sta ferma e chi crede stia ferma l'ha già abbandonata”. Nel testamento morale di Antonicelli risuonano le sue parole: *“penso che la cultura sia la coscienza critica di ciò che si fa. Che cos'è cultura se non è il rapporto continuo e critico dell'uomo con la realtà del mondo, che attraverso la cultura l'uomo trasforma?”*

lo spaccio delle idee
dossier su giacomo leopardi
leopardi liberale?
giovanni vetritto

A un gran fautore della monarchia assoluta che diceva la costituzione d'Inghilterra è cosa vecchia e adattata ad altri tempi, e bisognerebbe rimodernarla, rispose uno degli astanti, è più vecchia la tirannia. (Zibaldone, 233).

La perfetta uguaglianza è base necessaria della libertà. Vale a dire, è necessario che fra quelli fra i quali il potere è diviso non vi sia squilibrio di potere: e nessuno ne abbia più né meno di un altro. Perché in questo, e non in altro, riposa l'idea, l'essenza e il fondamento della libertà. Ed oltre che senza questo, la libertà non è più vera né intera; non può neanche durare in questa imperfezione. Perché come l'unità del potere porta il monarca ad abusarne, e passare i limiti; così la maggioranza del potere porta il maggiore ad abusarne e cercare di accrescerlo. E così le democrazie vengono a ricadere nella monarchia [...] Nella libertà non bisogna che l'uno abbia sopra l'altro nessun vantaggio se non di merito o di stima, insomma di cose che non possono essere né invidiate per parte degli altri, né abusate e portate oltre i limiti da chi le possiede [...] Altrimenti nascono le invidie negli uni e il desiderio di maggior superiorità negli altri [...] Quindi fazioni, discordie, partiti, clientele, risse, guerre e alla fine vittoria di uno solo, e monarchia (Zibaldone, 567).

Felicità non è altro che contentezza del proprio essere e del proprio modo di essere, soddisfazione, amore perfetto del proprio stato, qualunque del resto esso stato si sia, e fosse pur anco il più spregevole [...]. Gli antichi, in metafisica e in morale principalmente, ed anche in politica (uno dei cui più veri principi è quello di lasciar fare più che si può, libertà più che si può) erano o al pari, o più avanzati di noi, unicamente ed in quanto anteriori alle pretese scoperte e cognizioni di verità positive, alle quali noi lentamente e a gran fatica siamo venuti e veniamo di continuo rinunziando, e scoprendone, conoscendone la falsità, e persuadendocene, e promulgando tali nuove scoperte e popolarizzandole.

(Zibaldone, 4192-4193).

Forse nessun autore della letteratura e della cultura italiana è conosciuto, seppure anche solo come bozzetto o addirittura macchietta, e amato in tutti gli strati della società, quanto Giacomo Leopardi.

Il triste e malforme giovinetto capace di slanci

poetici immensi ha colpito la fantasia di chiunque abbia anche soltanto frequentato le scuole elementari. Certo, l'immediatezza de *L'infinito* o del *Sabato del villaggio* sono ben più noti delle complicate e filosofiche riflessioni del *Canto notturno del pastore errante dell'Asia* o della nichilista riflessione politica de *La ginestra*. Ma anche questo è normale nella cultura popolare contemporanea, che però non ha mai finito di considerare Leopardi, magari nella forma banalizzata dianzi accennata, un riferimento costante, nel registro nobile come in quello comune. Onore o disdetta, questo, riservato davvero a pochi.

Il suo ormai proverbiale pessimismo suscita in tutti una sorta di immedesimazione, che di norma oscura i tratti fondamentali del suo pensiero. Ormai nessuno nega più, infatti, a dispetto dell'antica scomunica crociana, che il recanatese sia stato, oltre che poeta eccelso, e forse prima ancora che poeta eccelso, filosofo, compiutamente seppure in forma asistemica. Tanto che molti studiosi della filosofia italiana, di diverse matrici culturali, gli hanno dedicato studi e approfondimenti, da Giuseppe Rensi ad Adriano Tilgher a Remo Bodei.

Nessuna meraviglia, quindi, che sulla sua figura si sia sviluppata una continua ricerca di appropriazione.

Ormai proverbiale il *Leopardi progressivo* di Cesare Luporini, in un celeberrimo saggio del 1947, tutto orientato a enfatizzare il passaggio del pensiero del poeta dal privato al pubblico, dall'individuo al collettivo, dalla libertà all'eguaglianza (sulla quale si può, però, leggere il senso chiaro nel testo in esergo al presente scritto), fino al fallimento della ragione; tentativo fecondo di reinquadrare Leopardi addirittura come profetico antesignano delle battaglie di quel PCI nel quale l'autore era

impegnato alla fine della seconda guerra mondiale.

Di tutt'altro segno la rilettura addirittura cosmologica e metafisica di Emanuele Severino, che in uno dei suoi ultimi volumi, non a caso dedicato a un "viaggio" con l'autore, traccia una complessa architettura di pensiero, volta a sconfiggere quel nichilismo che da Leopardi ed altri autori del suo tempo, come lo Schopenhauer fatto oggetto di un classico parallelo da Francesco De Sanctis, transita in pensatori novecenteschi come Nietzsche e Heidegger; architettura che attribuisce all'immanentista (e un po' mangiapreti) giovane poeta e filosofo la necessità di una (seppure non fideistica) trascendenza religiosa, come unico possibile punto di chiusura della sua riflessione sulla vita e sulla morte.

Leopardi "comunista", dunque? Leopardi "religioso"? Nella ricchissima produzione leopardiana, e soprattutto in quell'incomparabile diario di vita e spiritualità laica che è lo *Zibaldone*, vi è una tale massa critica di riflessione da giustificare o quantomeno rendere plausibili tante letture. E forse non si tributa onore maggiore all'autore di quello di chiamarlo a commilitone, di schierarlo dalla propria parte, di rifiutare di confinarne pensiero e poetica negli scaffali, di continuare a farne materia viva di impegno intellettuale e, perché no, politico.

E se è così, sorge spontanea una ulteriore possibilità, forse la più consentanea con i suoi tempi: un Leopardi "liberale".

L'affermazione può apparire azzardata. Il liberalismo, come teoria politica, nel primo trentennio dell'800, non è ancora stato del tutto definito e sarebbe andato incontro alla stagione della sua maggiore diffusione solo in seguito; nondimeno, sulla scorta della critica dei principi dell'assolutismo etico, politico, morale e religioso dell'età di mezzo, messi in crisi da Spinoza in poi, e ribaltati dalla rivoluzione illuminista, esso è già fondamento delle idee che agitano il mondo e ne plasmano l'evoluzione.

C'era già stata la decisiva innovazione morale e filosofica di Immanuel Kant, pietra angolare della "rivoluzione copernicana" della modernità e paradigma della morale autonoma e della rifondazione della storia sulla base dell'individuo liberale: quando Giacomo nasce la *Critica della ragion*

pura è stata pubblicata già da quasi vent'anni, da una quindicina il genio di Königsberg ha detto la parola definitiva su quell'illuminismo con cui i reazionari di tutte le rime stentano a fare pace ancora oggi.

Ancora prima c'era stato David Hume, con lui i filosofi morali scozzesi; da ormai un secolo Bernard de Mandeville aveva spiegato quanto il disordine e l'immoralità possano essere utili per la felicità degli individui. Perfino la teoria del mercato e della ricerca della felicità individuale attraverso un ordinato sistema di scambi era già stata fissata, una volta per sempre, dall'Adam Smith della *Ricchezza delle nazioni*; autore, a sua volta, ispirato da una ben precisa visione etica, sviluppata nella *Teoria dei sentimenti morali*.

Certo, doveva ancor venire *On liberty* di Stuart Mill, tanta letteratura e tanta prassi liberale non erano ancora apparse e praticate; i grandi partiti liberali avrebbero sostenuto la loro prova storica in decenni di molto successivi. Eppure, il liberalismo pare di trovarlo, di respirarlo quasi, ad ogni pagina del monumentale *Zibaldone* dei pensieri, aleggia nel *Discorso sullo stato presente del costume degli italiani*, anima la sarcastica e scettica ironia dei *Paralipomeni della batracomiomachia*.

Insomma, a cavallo tra empirismo e individualismo, tutta la migliore cultura in cui cresce il giovane Leopardi pare a chi scrive già intrisa di quelle idee e valori nuovi del suo tempo, che non è eccessivo ricondurre totalmente ai fondamenti etici e politici del liberalismo. E non è un caso se il curatore della più completa antologia di scritti politici leopardiani, Mario Andrea Rigoni, afferma decisamente che "*le sole indicazioni politiche che Leopardi fornisce sono, com'è giusto, nello spirito del liberalismo*" (*La strage delle illusioni*, Adelphi 1992, p. 32).

Tutto ciò traspare evidente nell'opera leopardiana. E i protagonisti della rinascita liberale del Risorgimento non mancheranno di farlo notare.

Appassionato e ormai paradigmatico, in questo senso, l'antico giudizio di un uomo della Destra storica come Francesco De Sanctis, che aveva da giovane incontrato il poeta, e che nel 1858 lo descrisse, nella sua già citata opera su Leopardi e Schopenhauer, con parole diventate classiche:

"Perché Leopardi produce l'effetto contrario a quello che

si propone. Non crede al progresso, e te lo fa desiderare; non crede alla libertà, e te la fa amare. Chiama illusioni l'amore, la gloria, la virtù, e te ne accende in petto un desiderio inesaurito. E non puoi lasciarlo, che non ti senta migliore; e non puoi accostartigli, che non cerchi innanzi di raccoglierti e purificarti, perché non abbi ad arrossire al suo cospetto. È scettico, e ti fa credente; e mentre non crede possibile un avvenire men tristo per la patria comune, ti desta in seno un vivo amore per quella e t'infiamma a nobili fatti. Ha così basso concetto dell'umanità, e la sua anima alta, gentile e pura l'onora e la nobilita. E se il destino gli avesse prolungata la vita infino al quarantotto, senti che te l'avresti trovato accanto, confortatore e combattitore”.

Leopardi liberale, dunque?

Magari un liberale scettico e antiideologico; un liberale illuminista, ma consapevole della fallacia della ragione; e pertanto un “razionalista critico” e non “ingenuo”, come troppa parte massimalista degli intellettuali dei Lumi (per usare la fortunata dicotomia di Karl Popper). Al punto da suonare a tratti, agli occhi del lettore odierno, addirittura anticipatore di una teoria del liberalismo novecentesco, ai suoi tempi ancora non enunciata, intrisa di fallibilismo e scetticismo, che da Von Hayek e Von Mises arriva al miglior Popper (così in una delle frasi in esergo del presente scritto).

Leopardi liberale per scetticismo nella trascendenza, per rifiuto di ogni perfettismo, per apertura mentale assoluta, per insofferenza del bigottismo e dei cascami clericali; un liberale per affermazione orgogliosa, seppure modesta, dell'individuo, del suo posto nella storia, del suo valore; del suo contrapporsi alla massa, fosse pure quella democratica; un liberale per ironico sospetto nei confronti della tecnica e delle esagerazioni del suo ruolo.

Certamente figlio della cultura borghese, in bilico tra individualismo illuminista e spirito nazionale romantico. E, d'altra parte, di questa tensione dialettica tra illuminismo e romanticismo risente tutta la generazione dei patrioti che costruiranno la politica dell'età compiutamente liberale: sin dalle cospirazioni del primissimo '800, contro la Restaurazione del Congresso di Vienna, e fino al '48 della “primavera dei popoli”.

Perfettamente coerente con questo sentimento composito, fatto di aspirazione alla nazionalità e al contempo alla fratellanza in omaggio a valori

comuni sovranazionali e liberali, l'esempio di vita dei combattenti della prima età compiutamente liberale. Combattenti tanto spesso morti in difesa di una nazionalità diversa dalla loro, da Santorre di Santarosa a George Gordon Byron, agli ottanta ragazzi francesi morti nel 1849 a difesa della Repubblica Romana giacobina contro l'attacco dei loro compatrioti, inquadrati nell'esercito regolare, mandato da Napoleone III a restaurare l'anacronistico Stato Pontificio (i *quatre-vingts* di una celeberrima via del quartiere romano di Monteverde Vecchio).

Leopardi, in tante riflessioni filosofiche dello *Zibaldone* e nelle liriche di ispirazione patriottica e nazionale, è compiutamente parte di questo spirito dei tempi.

Ormai lontano dai condizionamenti della religione e della tradizione, aristocratico per meritocrazia e non per nascita (un po' come Tocqueville), ansioso di autonomia, ma consapevole del bisogno di sicurezza, fiducioso del ruolo della cultura, pessimista e ironico, diffidente di soluzioni salvifiche e scettico sulle ipotesi di paradisi in terra: perfetto esempio di uomo di un Ottocento già fecondatore del meglio del terribile secolo successivo; uomo del futuro perché saldamente radicato in un passato da cui non lasciarsi intrappolare, Leopardi è per tutti questi tratti uomo che il liberale critico e problemista sente compiutamente fratello.

E se, per qualunque ragione, non si abbia diritto di considerare l'uomo liberale (cosa che si fa fatica ad accettare), certamente leopardiano è stato il meglio del liberalismo italiano.

E leopardiano deve riprendere ad essere, riannodando un filo un po' disperso e dimenticato, in questa nuova problematica, e per tanti versi terrificante, età di “*magnifiche sorti e progressive*”.



lo spaccio delle idee
dossier su giacomo leopardi
 al culmine e al tramonto delle illusioni
 massimiliano vino

Il pensiero leopardiano rappresenta un *unicum* nel panorama filosofico e intellettuale italiano della prima metà del XIX secolo. Lo studio dell'opera di Giacomo Leopardi vive ancora oggi la doppia dimensione di essere tra i più complessi mai prodotti, rimanendo spesso fermo – a livello accademico e specialmente scolastico – a un'interpretazione puramente poetica e letteraria. Anziché inserirlo, di diritto, tra i più significativi filosofi italiani dell'Ottocento e non solo, Leopardi resta universalmente noto come poeta. Senza comprendere come la sofisticatezza della produzione letteraria leopardiana sia difficilmente comprensibile senza affrontare la profondità della sua filosofia e come Leopardi anticipi e si ponga prepotentemente alla pari dei grandi cantori del destino dell'umanità e dell'Occidente. [1]

Il pensiero politico leopardiano è stato riportato parzialmente alla luce con la notevole antologia *La strage delle illusioni*, edita Adelphi e curata da Mario Andrea Rigoni. Vera e propria summa della prospettiva politica leopardiana, che apre anche a ulteriori chiavi di lettura. Queste ultime tali da spaziare dal senso stesso del vivere in comunità da parte degli uomini, fino al problema che ai tempi del recanatese era appena percepibile, relativa alle illusioni della tecnica e del progresso. Illusioni moderne in grado di ascendere, secondo Leopardi, a massima aspirazione possibile nelle collettività umane. Il 26 marzo del 1820 è la data indicata per il primo dei pensieri di Giacomo Leopardi. A ventidue anni, un Giacomo Leopardi uscito dai suoi sette anni di studio matto e disperatissimo, scriveva nello *Zibaldone*:

«Per le grandi azioni che la maggior parte non possono provenire se non da illusione, non basta ordinariamente l'inganno della fantasia come sarebbe quello di un filosofo, e come lo sono le illusioni de' nostri giorni tanto scarsi di grandi fatti, ma si richiede l'inganno della ragione, come presso gli antichi.» [Zib., 105-106] [2]

Il monito del poeta recanatese, mentre si rivolge al proprio tempo e a tutta la grande politica europea della Restaurazione, sembra guardare anche ai posteri. Servendosi della sua clamorosa erudizione e conoscenza del mondo classico greco e romano, Giacomo Leopardi estrapola il nucleo fondante la solidità stessa delle nazioni: le azioni e le imprese gloriose possono generare solo dall'inganno e dall'illusione. Una constatazione spietata, figlia del disincanto di Leopardi nei confronti del progresso e della modernità. La Natura rappresenterebbe pertanto l'unico elemento in grado di salvaguardare gli uomini e le più complesse costruzioni umane da un altrimenti inevitabile declino. Lungi dal rappresentare una altrimenti troppo semplicistica rivisitazione dell'immagine stereotipata dello stato di natura di Rousseau, Leopardi si muove verso il fondo strutturale della questione: a spingere avanti gli uomini, singolarmente e come aggregazioni, non è tanto la razionalità o la ricerca del benessere tecnico o scientifico, quanto l'irrazionalità. In altri termini, sono le passioni, i sentimenti e gli istinti il vero motore della storia. Meno significativo viene invece giudicato il contributo della filosofia:

«Un popolo di filosofi sarebbe il più piccolo e codardo del mondo» [Zib. 114-115] [3]

La Natura sarà sempre, secondo Leopardi, infinitamente superiore alla ragione. Allontanarsi dalla Natura per penetrarla razionalmente, sulla scia del pensiero empirista, traslato nell'illuminismo e poi nell'ancora nascente clima positivista, significa cadere nel baratro della disillusione. Tradotto politicamente, vuol dire lasciare spazio alle nazioni animate da una "minore razionalità", giacché proprio la Natura spingerebbe, secondo Leopardi, le nazioni al predominio sulle altre. Al contrario l'immagine che il recanatese trae dal clima politico e culturale dell'Europa del XIX, è quello di nazioni sospinte, anziché all'imitazione della grandezza pur illusoria del passato, a guardare a modelli stranieri reputati più civili e razionali. Un atteggiamento che trova riscontri anche a livello di costumi:

«A che scopo, a che grandezza a che incremento può portare questa bella gara? Anche l'imitare è una tendenza naturale, ma ella giova, quando ci porta a cercar la somiglianza coi grandi e cogli ottimi. Ma chi cerca di somigliare a tutti? [...] Quando saremo tutti uguali, lascio stare che bellezza che varietà troveremo nel mondo, ma domando io che utile ce ne verrà?» [Zib. 148] [4]

Solamente l'imitazione di ciò che è grande ispira, secondo Leopardi, grandezza. Specialmente se questo sgorga dalle viscere stesse e dalla Natura di una collettività. È nell'antichità, specialmente, che secondo il filosofo recanatese si possono trarre i più grandi riferimenti ideali, nonché gli ammonimenti più significativi. Roma divenne secondo il poeta una «specie di colonia greca in fatto di costumi e letteratura» [Zib. 101] [5] rendendosi però anche sostanzialmente una civiltà di *servi* al pari dei greci. Dall'esempio antico emerge la critica leopardiana al cosmopolitismo, ultimo stadio del progressivo allontanamento dell'uomo dallo stato di Natura. Il cosmopolitismo non sarebbe in grado, secondo Leopardi, di sostituire con valori altrettanto efficaci l'amor di patria:

«Quando tutto il mondo fu cittadino Romano, Roma non ebbe più cittadini; e quando cittadino Romano fu lo stesso che Cosmopolita, non si amò né Roma né il mondo: l'amore patrio di Roma divenuto cosmopolita, divenne indifferente, inattivo e nullo: e quando Roma fu lo stesso che il mondo, non fu più patria di nessuno, e i cittadini Romani, avendo per patria il mondo, non ebbero nessuna patria, e lo mostrarono col fatto». [Zib. 457-458] [6]

Se una sostanziale negazione dell'allargamento incondizionato del concetto di patria risulta funzionale all'amore per quest'ultima, Leopardi sottolinea come una "mezza filosofia", madre di numerosi errori, risulti comunque più «compatibile coll'azione», rispetto a una filosofia complessa, alla base dell'indebolimento delle illusioni. La "mezza filosofia" risulta molto più vicina alle sempre benefiche illusioni naturali, che «dirigono l'egoismo e l'amor proprio, appunto a non voler nulla più degli altri, a sacrificarsi al comune, a mantenersi nell'uguaglianza» [Zib. 543-579]. [7] Conseguenza dell'incivilimento sarebbe l'allontanamento dalle grandi azioni per il mantenimento di una comunità. Saper fare, anche con errore, ha sempre un impatto maggiore sulla

società immaginata da Leopardi, che non il saper pensare:

«Vuol dire che il fare non è proprio né facoltà che della natura, e non della ragione; e siccome quegli che fa è sempre signore di chi solamente pensa, così i popoli o naturali o barbari che si vogliono chiamare, saranno sempre signori dei civili, per qualunque motivo e scopo agiscano.» [Zib. 866-867] [8]

Attraverso una simile lettura, secondo Leopardi il destino delle nazioni civili sarebbe quello di soccombere dinanzi a popoli "barbari", o a nazioni nutrite ancora di grandi e pieni ideali. Al tempo stesso, ancor più grave conseguenza sarebbe la progressiva frammentazione interna, la dissoluzione del concetto di patria nella solitudine di migliaia di individui:

«L'individuo solo, forma tutta la sua società.» [Zib. 872-911] [9]

In Leopardi sembrano così riecheggiare, quasi profeticamente, la frammentazione e la parcellizzazione e la demolizione di qualsiasi aggregazione sociale, nazionale o ideologica, cui consegue il trionfo dell'isolamento e dell'individualismo senza regole, che oggi caratterizzano specialmente l'Europa occidentale. Al trionfo di un egoismo individualista Leopardi oppone l'idea di un egoismo nazionale o di società, che è a suo avviso l'unico antidoto alla disgregazione.

Tali considerazioni, basate su una certa dose di realismo politico, si traducono in un'amara constatazione: prive di un nemico esterno molto spesso le collettività finiscono per rivolgersi contro un nemico interno. Non sussiste distinzione tra l'atteggiamento di un individuo e quello di un'aggregazione. Dunque, solo gli esseri umani pieni di sé hanno le capacità di resistere alla Natura, perché gonfi di illusioni:

«Come l'individuo, così le nazioni non faranno mai nulla se non saranno piene di se stesse, di amor proprio, ambizione, opinione di se, confidenza in se stesse.» [Zib. 1728] [10]

L'allontanamento dalle illusioni rappresenta l'ultimo stadio di un irreparabile divorzio dell'uomo dalla Natura, a cui non può sostituirsi nulla di

altrettanto efficace a livello etico o politico. Profonda è l'ironia del poeta marchigiano nei confronti dell'«inutilità quasi perfetta degli studi fatti dall'età di Solone in poi per ottenere la perfezione degli Stati civili e la felicità dei popoli [...] di questo furore di calcoli e di arzigogoli politici e legislativi»[11]. Se da una simile lettura del pensiero politico leopardiano, emerge un certo grado di spregiudicatezza e una visione spietata degli esseri umani, il nucleo che ne attraversa l'intero ragionamento filosofico e la sua manifestazione poetica, è la ricerca forsennata e disperata di felicità. La ricerca della felicità è il motore ultimo, conseguibile anche attraverso le illusioni politiche. Sul finire degli anni Venti, Leopardi iniziò a soffermarsi ulteriormente sulle imperfezioni caotiche presenti nelle singole comunità, frutto della naturale propensione umana all'errore: si tratta di uno straordinario proclama che un intellettuale titanico ed instancabile, radicalmente critico nei confronti dello spirito del proprio tempo, ebbe il coraggio di rivolgere contro ogni costrutto filosofico e contro ogni pretesa di perfettibilità futura dell'uomo, sul solco di un mitico ed indefinito progresso tecnico e scientifico:

«Io tengo che la società umana abbia principii ingeniati e necessari d'imperfezione, e che i suoi stati sieno cattivi più o meno, ma nessuno possa esser buono» [12].

Negli ultimi anni della sua vita, si assiste perciò al distacco di Leopardi dal pensiero e dalla discussione politica in generale in favore di una via contemplativa e di una lettura vagamente ironica degli errori del suo tempo. A rappresentare la conclusione ideale della raccolta di pensieri politici leopardiani è pertanto una lettera indirizzata a Fanny Targioni Tozzetti, datata 5 dicembre 1831:

«Sapete che io abbagliato la politica, perché credo, anzi vedo che gli individui sono infelici sotto ogni forma di governo, colpa della natura che ha fatto gli uomini all'infelicità; e rido della felicità delle masse, perché il mio piccolo cervello non concepisce una massa felice composta di individui non felici» [13].

La via leopardiana alla politica è una via d'imperfezione profondamente umana, lontana da un puro miglioramento materiale oggi predominante nella moderna civiltà occidentale. Da studioso sottile ed instancabile della vita umana,

Leopardi critica la propensione verso la continua perfettibilità, laddove l'umanità viene ritenuta inconsapevole del destino ineluttabile di Morte e di Nulla che inevitabilmente seguirà ad ogni azione o pensiero. La via delle illusioni e dei pregiudizi, dell'attività e della ricerca del bello e dell'utile, come anche delle azioni eroiche, rappresentano dei semplici e fallimentari strumenti di resistenza e di sopravvivenza, di titanica opposizione che l'umanità frappone tra sé e il Nulla. Consapevoli della sconfitta, che pure arriverà, gli uomini di ogni popolo e nazione dovrebbero pertanto comprendere, al culmine e alla fine di ogni illusione, il proprio destino ultimo. Indifferente alle illusioni umane o alla loro demolizione la Natura osserva impassibile, come nel celeberrimo dialogo dalle *Operette morali*, l'umanità scalpita e tenta di difendersi. Emanuele Severino, probabilmente tra i massimi interpreti della profondità del pensiero filosofico leopardiano, avrebbe scorto proprio in Leopardi il primo filosofo occidentale in grado di svelare il destino ultimo dell'errare umano. [14] Al termine di ogni illusione, sia essa ideologica, religiosa o tecnico-scientifica, come il fiore della ginestra sulle pendici del Vesuvio, l'umanità potrà solamente opporre resistenza all'ineluttabile, senza eccessi di orgoglio e senza arrendevole codardia, consapevole della sua piccolezza:

«Meno inferma dell'uom, quanto le frali
tue stirpi non credesti
o dal fato o da te fatte immortali.» [15]

NOTE:

1. M. Vio, *L'illusione contro la decadenza*, Dissipatio, 29 marzo 2022
2. M.A. Rigoni (a cura di), *La strage delle illusioni*, Adelphi, Milano 2017, pag. 41
3. M.A. Rigoni, op. cit., pag. 44
4. G. Leopardi, *Zibaldone*, Newton Compton Editori, 2016
5. Ibid.
6. M.A. Rigoni, op.cit., pag. 69
7. Ivi, pag. 89
8. Ivi, pag. 97
9. Ivi, pag. 103
10. M.A. Rigoni, op. cit., pag. 149
11. G. Leopardi, *Lettera a Pietro Giordani*, 24 Luglio 1828
12. Ibid
13. M.A. Rigoni, op.cit., pag. 255
14. E. Severino, *Il nulla e la poesia*, Rizzoli, Milano 2005
15. G. Leopardi, *Canti*, Feltrinelli, Milano 2016

lo spaccio delle idee
dossier su giacomo leopardi
della stanza smisurata e superba
francesco fabretti

Per l'uomo comune l'estate è un lungo cammino in salita verso una meta cangiante ed elusiva, le agognate vacanze. Per noi lavoratori nelle strutture turistiche, per me che sono guida in una casa museo - nello specifico quella del Leopardi di Recanati - la stagione estiva si determina come uno dei momenti apicali dell'intero calendario solare. Se la primavera profuma di scuole e di aspettative giovanili - puntualmente aggredite dai brutali artigli del turbocapitalismo - l'estate è l'inverarsi di quelle dinamiche sociali tanto care al nostro Giacomo: il prevalere dell'uomo sull'uomo in un'ottica vacanziera.

"Dico che il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi." - Pensieri I

"Ma Giacomo Leopardi di che partito era?"

La domanda è repentina e non lascia spazio a circonvoluzioni ed artifici retorici, chirurgica colpisce il bersaglio - in questo caso l'umile accompagnatore - e mi si conficca in uno spazio immaginario fra lo stomaco e il cuore - dove secondo gli antichi avevano sede l'intelletto e l'anima. Avrebbe divertito Giacomo questo affondo essenziale, privo di quelle affettazioni che tanto detestava. Resto in silenzio, pensoso e in disparte, cercando le parole adatte a posizionare in un ipotetico arco costituzionale, un soggetto per definizione non allineato e inclassificabile. Questa complessità affascina da sempre studiosi e curiosi, nel tentativo di esaurire la descrizione di un uomo che ha precorso i tempi, infranto tabù e indagato con inesauribile pertinacia le domande esistenziali che ci costringono, tutti, a volgere lo sguardo altrove sconsolati. Non avere le risposte è parte della nostra condizione esistenziale; trovarne - anche quando queste non sono piacevoli - è stata la condanna che Giacomo Leopardi ha scontato in vita, anche questo lo rende uno dei più grandi pensatori della nostra civiltà.

A porre il quesito è un visitatore del turno delle

10:00, la prima visita guidata del mattino, quella che amo di più - quando la giornata non è ancora decisa e potrebbe lasciare spazio a sorprese, incontri rivelatori e stupefacenti *détournement*. Il soggetto in questione è un sessantenne ciarliero e rumoroso, solitario in questa remota parte della marca maceratese, se in vacanza o in esilio non saprei dirlo: dà l'idea di uno che, se lasciato a briglia sciolta, potrebbe rendere il resto della visita un corollario alle sue paturnie.

Raduno le forze, faccio appello a congiuntivi e caffeina, prego il dio dei leopardisti, Mnemosine e Ireneo Funes perché mi facciano ricordare bene un articolo letto chissà quando e chissà dove e che tentava, con una certa attendibile organicità, un excursus sulla posizione politica del nostro in una prospettiva contemporanea.

Prima che io riesca a rispondere, il nostro curioso villeggiante si profonde in un'arguta considerazione degna d'un Di Rudinì.

"Avrebbe sicuramente votato 5 stelle alle ultime elezioni."

E su questo il tempo si ferma, odo greggi belar e muggire armenti - probabile sia il resto della comitiva in un sussulto di apoplezia politica - e poi deflagrare incandescente la diatriba polemica e prossemica in una caciara di gente che si urla addosso senza ascoltarsi. Io mi isolo, anche se professionalmente è inaccettabile, per guardare al problema sottoposti con metodo scientifico e galileiana fiducia. Sto assistendo ad un fenomeno noto nel nostro campo come PAS - Principio di Adesione per Simpatia. Chiunque, dal 1837 in poi, anno della morte del Poeta a Napoli, ha tentato di appropriarsi del personaggio Leopardi collocandolo in un determinato ambito, "al fianco di", "in linea con" sottintendendo una sua più o meno consapevole adesione ad un movimento, un partito, financo una religione. Giacomo ha fatto tutto: s'è ribellato con Spartacus, ha ghigliottinato con

Robespierre, ha cavalcato con Zapata, è stato sulle barricate parigine nel maggio francese, ha scritto componimenti religiosi come "Gesù nel tempio" e "Per il giorno delle ceneri", apostasia in forma di salmo come "Inno ad Arimane"; s'è vestito da prete quando era un ragazzino perché voleva farsi santo, s'è convertito sul letto di morte e ha fondato con Giussani Comunione e Liberazione. In anni di indefessa divulgazione leopardiana ne abbiamo sentite di ogni, in molti casi si tratta di affermazioni reali che Leopardi ha lasciato alle pagine dello *Zibaldone di pensieri* o estratte da lettere del suo densissimo epistolario - estrapolate dal contesto e fatte germinare nell'immaginazione altrui, così che stimolino una fantasia plausibile, un'ucronia. Talvolta e in questo caso molto peggio: estendono per osmosi una pericolosa distorsione della realtà, facendolo aderire a cause e ideali quanto più lontani dal suo sentire.

L'esempio più evidente è l'annosa questione della sua religiosità, uno dei temi più divisivi in campo leopardiano e al contempo più affascinanti; ha prodotto una ragguardevole mole di studi critici ascrivibili a due macroaree: i materialisti atei vs i tifosi della riconversione leopardiana.

Nel suo complesso sistema di pensiero in costante evoluzione, Giacomo traccia le coordinate del suo percorso religioso: da una totale adesione dogmatica ai crismi, ad uno scetticismo ragionato, fino ad una - cito il prof. Lettieri - ateofania ovvero un ultracristianesimo, un'apocalisse atea. Come è facile intuire, una posizione così estrema nello stato pontificio dei primi dell'800 era inconciliabile - oltretutto incomprendibile - e da questo scaturirono: fraintendimenti, interpretazioni arbitrarie, contestazioni e, in parallelo a questo, re-interpretazioni tese ad inserire Leopardi nel novero dei credenti loro malgrado. La disfida teologica continua ininterrotta da più di un secolo, alimentata dal ricchissimo lascito leopardiano. Nelle "sudate carte" non c'è un percorso organico, la conclusione che si intravede è terribile pertanto, chiunque apra lo *Zibaldone* lo farà alla ricerca di una verità apodittica, con buona pace del rispetto al pensiero leopardiano: sempre relativo, pronto a distinguere, a sottintendere diverse angolazioni interpretative. Quando mette un punto - Leopardi - lo fa o per ripartire, magari cambiando completamente approccio e rischiando anche di contraddirsi, oppure per porre fine alla discussione rivelando il fine di tutte le cose, la loro totale nullificazione.

Io, che non posso nullificare il mio rubicondo interlocutore, cerco parole che possano calmare la mia piccola folla nel tempio e farci uscire tutti vivi da qui.

Guida che rischia il dirottamento museale: "In verità, in verità le dico che Giacomo non era così fiducioso nella possibilità di autodeterminazione delle masse, "sull'uno più uno più uno" e su "uno equivale a uno" si sarebbe fatto grasse risate, figuriamoci sull'aprire il parlamento come una scatola di sardine. La sua visione è che la politica sia una fallacia prodotta da un sistema imperfetto che anela ad una perfezione ideale, resa impossibile dalla condizione umana di fragilità e di errore. Questo stato di cose - che in larga parte della nostra storia antica ignoravamo per limitata conoscenza - è esploso in tutta la sua terribile evidenza sul finire del '700, quando il nostro mondo - quello delle "favole antiche" ha subito gli effetti nefasti della ragione; quando lo sviluppo tecnologico è iniziato a crescere a dismisura. Questo Leopardi contesta: l'eccesso di civilizzazione e la compressione che la nostra società ha subito."

Assisto stupito all'effetto prestidigitazione dialettica - tante parole complesse, compresse in un discorso breve, ad uso di curiosi del pensiero leopardiano - è come pensare di svuotare il mare con un secchiello mentre sulla battigia dei bambini dispettosi giocano alle biglie lanciandomele addosso (esempio completamente inefficace e inappropriato ma il secchiello è il mio e i teppistelli con le biglie sono quelli che mi circondano).

Recuperata una parvenza di serenità il resto della visita scorre sui consueti binari, sono io ad essere perplesso perché questo resta uno dei grandi temi meritevoli di approfondimento, per il quale avrei bisogno di un gruppo di studio e di un mese di ferie; e qui superiamo il periodo ipotetico, entrando nel regno dell'impossibile. Il mio racconto terminerebbe qui, andando a chiudere il cassetto dei molti progetti irrealizzabili, se non avessi avuto un visitatore capace di uscire dallo schema delle tre curiosità su vita, morte e miracoli leopardiani - leggasi orientamento sessuale, causa della morte e sepoltura.

La visita è quella delle 16:00, la situazione è molto diversa, il gruppo è pieno e la temperatura è quella canicolare che favorisce la meditazione e il deliquio - assistiamo a numerosi cali di zucchero,

colpi di sole, svenimenti e defenestrazioni qui a Casa Leopardi. Il turista in questione sgancia la sua bomba alla fine della visita, dopo essersi fermato a parlare per approfondire alcune curiosità.

Innescatore di curiosità letali: "Tanti anni fa, durante i miei studi, incontrai un archivista della nazionale di Firenze che mi parlò di una lettera di G.L. in cui il nostro salutava gli amici fiorentini della sinistra liberale italiana. Lei ne è a conoscenza?" Mi trapassa con lo sguardo di chi è alla ricerca del suo personale Sacro Graal.

La cosa è tanto improbabile quanto eccitante e fa salire la mia temperatura basale leopardiana, fa vibrare il mio senso di garzonzello scherzoso, stimola pensieri erranti per l'ansia.

Parliamo a lungo definendo i dettagli della delicata questione, ci scambiamo contatti e rassicurazioni, dando vita a concitate congetture e iperboliche ipotesi.

Fase 1 - Ismaele

Ismaele (non è il suo vero nome) è il responsabile della Biblioteca di Alessandria - come per prenderlo in giro gli diciamo sempre - ovvero il più grosso fondo digitale di informazioni leopardiane. La biblioteca critica su Giacomo è enorme, basti pensare alla mole di volumi presenti al Centro Nazionale di Studi Leopardiani di Recanati, probabilmente la più ampia raccolta cartacea prodotta sul Leopardi. Quella di Ismaele si aggira intorno ad uno zettabyte di informazioni, somma tutto quello che è stato scritto sul nostro. Ismaele è un archivista che nella vita di tutti i giorni manda avanti la piccola attività di famiglia: riparazioni di elettrodomestici - radio, televisori, decoder, frigoriferi. Perito elettronico, una sera di un dì di festa, venne folgorato dalla lettura che un noto attore italiano fece durante le celebrazioni leopardiane. Da allora ha messo a disposizione le sue notevoli tecnologie alla causa della divulgazione leopardiana. Il suo tesserato di dati non compare in nessuna delle banche dati ufficiali ma le include tutte. Alla mia chiamata risponde con entusiasmo e mi da appuntamento due giorni dopo. Mentre chiude la comunicazione sento lo stridio di ventole del raffreddamento che lavorano a pieno regime per evitare il fondersi dei suoi server, immagino quello Zibaldone di cloud messo a ferro e fuoco alla ricerca di una traccia.

Fase 2 - La Loggia degli Illuminati

Tramite una chat privata in uno sito di appassionati di ornitologia, nella stanza dedicata al passero muraiolo (*Monticola Solitarius*) si riunisce, in forma digitale, un pool di leopardisti sotto mentite spoglie. Sono le più brillanti menti della critica letteraria degli ultimi quarant'anni e partecipano usando un'identità fittizia. Si tratta di un club nato per scherzo, qualche anno fa, mentre cercavo risposte a quesiti complessi, e cominciai a rivolgermi a dei super esperti. Questi insigni studiosi, dal vero, non ammetterebbero mai la loro partecipazione a questa equipe, ma sono ben felici di dialogare sui massimi sistemi leopardiani sotto falso nome - dal vero, quando si incontrano ad un convegno o per una tavola rotonda - fingono di non sapere l'uno della partecipazione dell'altro, applicando un po' di sano understatement, ma la nostra dark room permette loro di tenersi aggiornati sui rispettivi competitor e non darlo a vedere.

Eleandro - decano dei leopardisti - critico letterario e professore emerito, esperto di influenze classiche nella poetica leopardiana; è quello che studia gli "antichi" e ne rileva le tracce nel moderno (e antimoderno) Leopardi. Un mistico dell'occidente capace di riprodurre i meccanismi del pensiero del nostro.

Il Passeggere - Italianista e critico - letterato di solida preparazione e incredibile multidisciplinarietà; nel suo percorso di formazione determinante è stato il quinquennio post dottorato trascorso a Recanati. Ha letto tutto quello che Giacomo lesse nella sua biblioteca, se vuole - quando vuole - può essere Leopardi.

Stratone da Lampsaco - filosofo e divulgatore - si occupa della formazione del pensiero leopardiano e dei filosofi antichi che lo influenzarono. La sua esplorazione del nichilismo colloca Giacomo fra i precursori della modernità. Studia il vuoto e quando guarda nell'abisso, l'abisso se la fa sotto.

Federico Ryusch - filosofo della scienza - esplora le interazioni del pensiero leopardiano con matematica, chimica, fisica e astronomia. Giacomo ebbe numerosi flirt con le scienze, grazie anche a un padre che in questo specifico settore fu al passo coi tempi; offrì ai giovani fratelli Leopardi tutti gli strumenti e i libri che avrebbero permesso loro di approfondire un campo all'apparenza lontano da

quello strettamente letterario e che, invece, ebbe anch'esso una notevole influenza sull'opera leopardiana. Rysch è quello che - se Leopardi indica la luna - sa che Giacomo sa perfettamente di cosa sta parlando.

FannyTitty - italianista - toscana, una vita dedicata all'esplorazione del nostro e alla sua lettura in una prospettiva umana. Recentemente pensionata è stata docente per vocazione, caso davvero rarissimo nel nostro sistema scolastico nazionale, cercando di restituire il suo Giacomo - così come lo chiama - ai suoi amati studenti, sollevandolo dalle secche dei clichè. Se G. potesse mai avere un'anima gemella questa sarebbe certamente FannyTitty.

Io in questa chat mi faccio chiamare Cordiale del Tasso e sottopongo loro vari temi da trattare in una sorta di partouze filosofico letteraria. Costituiscono il team di specialisti che aiuta Houston in caso di problemi, tutti insieme - al pari del Supercar Gattiger - fanno Leopardi. Sono le 15:45 di un pomeriggio noioso quando sgancio la bomba e percepisco subito dalle loro reazioni che è un tema - per quanto paradossale - stimolante. Ognuno di loro smonta e demistifica una parte di questa leggenda metropolitana; confutano particolari, si aggrappano alla logica, al contesto storico, alla definizione di sinistra. Vorrebbero crederci ma è troppo assurdo per essere vero.

Fase 3 - i Leopardologi

Il fan club di Giacomo è davvero imponente, vanta un numero di iscritti enorme considerando il tempo che ci separa dalla sua dipartita. In centonovanta anni il suo culto è cresciuto a dismisura e se, solo in Italia, i leopardisti puri sono un centinaio, in tutto il mondo, parliamo di varie centinaia di specialisti. Per ognuno di loro esistono - e hanno potere di parola, il tempo di farlo e un social per esprimersi - almeno una cinquantina di appassionati. Non è un calcolo troppo complesso quello che serve a determinare quanta solitudine e frustrazione si generino nell'adorazione di un personaggio ingombrante come Leopardi. Facebook ha permesso il proliferare di questa moda, in molti speravamo fosse passeggera invece: forum, siti dedicati, associazioni culturali, gruppi di studio, ginecei, cenacoli, logge, squadre di calcio a cinque e svariati intrattenitori - persino dei comici - costantemente impegnati a raccontare, esplicitare,

tradurre, narrare, tradire, roscchiare G.L. Un'opera di consunzione che ha nullificato la persona creando il personaggio; perché quest'epoca necessita di icone e non di persone. La fenomenologia del "Leopardologo" - così lo chiamo io - è quella di un appassionato, sinceramente innamorato della sua romantica idea di Leopardi tanto da volerne a tutti i costi una fetta che possa dire propria. Tale è la foga e il desiderio di possedere di Leopardi un pezzo di verità, da prendere per buona ogni elucubrazione, storiella, spiffero, allusione e pettegolezzo per vero. Cacciatori di curiosità che elemosinano attenzioni via social, alla ricerca di una vidimazione più o meno ufficiale, pronti ad aggiornare il proprio curriculum. I più capaci riescono ad uscire dalla loro bolla di autoesaltazione e a venir premiati da una piccola schiera di fan che li elegge a interpreti ufficiali di Leopardi - quelli che ve lo spiegano perché lo conoscono. Intimamente pieni di rancore nei confronti del mondo della critica ufficiale (l'equivalente letterario dei "poteri forti") sputano bile e sentenze sulle corrottele del mondo accademico che ha deciso di fare a meno del loro contributo. Si muovono per altri canali e le loro pagine social sono un romantico fiorire di anniversari, celebrazioni, incontri con i loro iscritti (dove verranno trattati come ospiti d'onore alla sagra del paese), pseudo convegni, kermesse fra il poetico e il patetico con lo stesso tipo di pubblico di un meeting di terrapiattisti. Con questo tipo di individui Giacomo ha trascorso lo stato di filosofo che si esprime in versi, di essere umano proteso alla ricerca della felicità - meta illusoria e irraggiungibile - o di una molto più probabile ed agognata vita in assenza di atroci sofferenze, per diventare il mitologico autore che da genio qual era dà ragione - in anticipo di due secoli - ai suoi futuri discepoli. Grazie a soggetti del genere la rete prolifera di citazioni attribuite a Leopardi che nemmeno i biscotti della fortuna.

- Sono convinto che anche nell'ultimo istante della nostra vita abbiamo la possibilità di cambiare il nostro destino.

- La solitudine è come una lente d'ingrandimento: se sei solo e stai bene stai benissimo, se sei solo e stai male stai malissimo.

- Il forse è la parola più bella del vocabolario italiano, perché apre delle possibilità, non certezze. Perché non cerca la fine, ma va verso l'infinito.

- Ah, signora, quella che lei crede una gobba è l'astuccio delle mie ali.

Per attizzarli non devo far altro che buttare là - fingendomi una svampita Lenin(a) Pelzet - di essere alla ricerca della famigerata lettera in cui G.L. saluta i suoi "compagni" fiorentini. Trenta minuti dopo assisto all'esondazione della bacheca di appassionati in cui ho postato e all'esplosione esponenziale dei commenti alla discussione; quando gli insulti raggiungono il secondo grado di parentela lascio perdere. Probabilmente proseguiranno fino al prossimo transito della cometa di Halley.

Mentre siedo in penombra nel mio salotto, in attesa dei vaticini degli esperti, di una risposta che conosco già, perché è sotto agli occhi di tutti - nascosta in piena vista avrebbe detto Poe - penso alla nostra confusa percezione della realtà e all'umana necessità di definirla.

Tutti brandiscono un retino, si tagliano la strada e a volte inciampano di proposito l'uno sull'altro. Alcuni sono convinti persino di aver catturato la preda ma, quando controllano, il retino risulta vuoto. Questo sport dovrebbe essere messo fuori legge, come il pugilato a mani nude, la gente si ferisce e le reputazioni cadono in pezzi. La "preda", invece, è di natura elusiva, non identificata né identificabile, è un volatile preistorico immaginario. Un inganno. Forse non esiste nemmeno un uccello del genere. Il richiamo, il colore del piumaggio sono sconosciuti. Né mai si sono scorte le sue impronte. Mentre quelle dei suoi inseguitori sono ovunque, attraversano e segnano all'infinito il campo della loro ricerca. Riducono il tappeto erboso a fango su cui è possibile leggere solo la loro coreografia.

From Hell - Alan Moore (traduzione di Alessandra di Luzio, ed. Magic Press - 2001)

Il fiocco di neve di Koch parte da un triangolo equilatero, che può essere inscritto dentro una circonferenza, immaginiamo che Giacomo sia quel triangolo e la sua vita (opere, incontri, viaggi) la circonferenza. Nella fase successiva, si aggiungono dei triangoli grandi la metà rispetto a quello iniziale sovrapponendoli ai tre lati, e poi si aggiungono altri triangoli, grandi la metà della metà, ai dodici lati, e così via. Alla fine il perimetro del fiocco di neve diviene talmente complesso e sfaccettato che la sua ampiezza, teoricamente, è infinita. Al contrario, la misura dell'area non potrà mai eccedere quella del cerchio iniziale. Allo stesso

modo, ogni nuovo libro, saggio, articolo, fornisce dettagli inediti, dentellature più raffinate alla bordatura esterna del soggetto. La superficie, tuttavia, non si potrà estendere oltre la delimitazione del cerchio iniziale: 1798 - 1837.

"Firenze 15 dicembre 1830

Amici miei cari,

Sia dedicato a voi questo libro, dove io cercava, come si cerca spesso colla poesia, di consacrare il mio dolore, e col quale al presente (né posso già dirlo senza lacrime) prendo comiato dalle lettere e dagli studi."

Giacomo Leopardi - Agli amici suoi di Toscana (Canti, Firenze, Piatti, 1831).



lo spaccio delle idee
dossier su giacomo leopardi
esplorare il proprio petto.
leopardi e la nuova letteratura
francesco de sanctis, 1872

Giacomo Leopardi segna il termine di questo periodo. La metafisica in lotta con la teologia si era esaurita in questo tentativo di conciliazione. La molteplicità de' sistemi avea tolto credito alla stessa scienza. Sorgeva un nuovo scetticismo che non colpiva più solo la religione o il soprannaturale, colpiva la stessa ragione. La metafisica era tenuta come una succursale della teologia. L'idea sembrava un sostituto della provvidenza. Quelle filosofie della storia, delle religioni, dell'umanità, del diritto avevano aria di costruzioni poetiche. La teoria del progresso o del fato storico nelle sue evoluzioni sembrava una fantasmagoria. L'abuso degli elementi provvidenziali e collettivi conduceva diritto all'onnipotenza dello stato, al centralismo governativo. L'eclettismo pareva una stagnazione intellettuale, un mare morto. L'apoteosi del successo rintuzzava il senso morale, incoraggiava tutte le violenze. Quella conciliazione tra il vecchio ed il nuovo, tollerata pure come temporanea necessità politica, sembrava in fondo una profanazione della scienza, una fiacchezza morale. Il sistema non attecchiva più: cominciava la ribellione. Mancata era la fede nella rivelazione. Mancava ora la fede nella stessa filosofia. Ricompariva il mistero. Il filosofo sapeva quanto il pastore. Di questo mistero fu l'eco Giacomo Leopardi nella solitudine del suo pensiero e del suo dolore. Il suo scetticismo annunzia la dissoluzione di questo mondo teologico-metafisico, e inaugura il regno dell'arido vero, del reale. I suoi *Canti* sono le più profonde e occulte voci di quella transizione laboriosa che si chiamava secolo decimonono. Ci si vede la vita interiore sviluppatissima. Ciò che ha importanza, non è la brillante esteriorità di quel secolo del progresso, e non senza ironia vi si parla delle *sorti progressive* dell'umanità. Ciò che ha importanza, è l'esplorazione del proprio petto, il mondo interno, virtù, libertà, amore, tutti gl'ideali della religione, della scienza e della poesia, ombre e illusioni innanzi alla sua ragione e che pur gli scaldano il cuore, e non vogliono morire. Il mistero

distrugge il suo mondo intellettuale, lascia inviolato il suo mondo morale. Questa vita tenace di un mondo interno, malgrado la caduta di ogni mondo teologico e metafisico, è l'originalità di Leopardi, e dà al suo scetticismo una impronta religiosa. Anzi è lo scetticismo di un quarto d'ora quello in cui vibra un così energico sentimento del mondo morale. Ciascuno sente lì dentro una nuova formazione.

L'istrumento di questa rinnovazione è la critica, covata e cresciuta nel seno stesso dell'eclettismo. Il secolo sorto con tendenze ontologiche e ideali avea posto esso medesimo il principio della sua dissoluzione: l'idea vivente, calata nel reale. Nel suo cammino il senso del reale si va sempre più sviluppando, e le scienze positive prendono il di sopra, cacciando di nido tutte le costruzioni ideali e sistematiche. I nuovi dogmi perdono il credito. Rimane intatta la critica. Ricomincia il lavoro paziente dell'analisi. Ritorna a splendere sull'orizzonte intellettuale Galileo accompagnato con Vico. La rivoluzione arrestata e sistemata in organismi provvisori ripiglia la sua libertà, si riannoda all'Ottantanove, tira le conseguenze. Comparisce il socialismo nell'ordine politico, il positivismo nell'ordine intellettuale. Il verbo non è più solo Libertà, ma Giustizia, la parte fatta a tutti gli elementi reali dell'esistenza, la democrazia non solo giuridica ma effettiva. La letteratura si va anche essa trasformando. Rigetta le classi, le distinzioni, i privilegi. Il brutto sta accanto al bello, o, per dir meglio, non c'è più né bello, né brutto, non ideale, e non reale, non infinito, e non finito. L'idea non si stacca, non soprastà al contenuto. Il contenuto non si spicca dalla forma. Non ci è che una cosa, il vivente. Dal seno dell'idealismo comparisce il realismo nella scienza, nell'arte, nella storia. È un'ultima eliminazione di elementi fantastici, mistici, metafisici e rettorici. La nuova letteratura, rifatta la coscienza, acquistata una vita interiore, emancipata da involucri classici e romantici, eco della vita contemporanea universale e nazionale,

come filosofia, come storia, come arte, come critica, intenta a realizzare sempre più il suo contenuto, si chiama oggi ed è la letteratura moderna.

L'Italia, costretta a lottare tutto un secolo per acquistare l'indipendenza e le istituzioni liberali, rimasta in un cerchio d'idee e di sentimenti troppo uniforme e generale, subordinato a suoi fini politici, assiste ora al disfacimento di tutto quel sistema teologico-metafisico-politico, che ha dato quello che le potea dare. L'ontologia con le sue brillanti sintesi avea soverchiate le tendenze positive del secolo. Ora è visibilmente esaurita, ripete sé stessa, diviene accademica, perché accademia e arcadia è la forma ultima delle dottrine stazionarie. Vedete Cousin col suo eclettismo dottrinario. Vedete il Prati in *Satana e le Grazie* e nell' *Armando*. Vedete la Storia universale di Cesare Cantù. Erede dell'ontologia è la critica, nata con essa, non ancor libera di elementi fantastici e dommatici attinti nel suo seno, come si vede in Proudhon, in Renan, in Ferrari, ma con visibile tendenza meno a porre e a dimostrare che a investigare. La paziente e modesta monografia prende il posto delle sintesi filosofiche e letterarie. I sistemi sono sospetti, le leggi sono accolte con diffidenza, i principi più inconcussi sono messi nel crogiuolo, niente si ammette più, che non esca da una serie di fatti accertati. Accertare un fatto desta più interesse, che stabilire una legge. Le idee, i motti, le formole, che un giorno destavano tante lotte e tante passioni, sono un repertorio di convenzione, non rispondente più allo stato reale dello spirito. C'è passato sopra Giacomo Leopardi. Diresti che proprio appunto, quando s'è formata l'Italia, si sia sformato il mondo intellettuale e politico da cui è nata. Parrebbe una dissoluzione, se non si disegnasse in modo vago ancora ma visibile un nuovo orizzonte. Una forza instancabile ci sospinge, e, appena quietate certe aspirazioni, si affacciano le altre.

L'Italia è stata finora avviluppata come di una sfera brillante, la sfera della libertà e della nazionalità, e n'è nata una filosofia e una letteratura, la quale ha la sua leva fuori di lei, ancorché intorno a lei. Ora si dee guardare in seno, dee cercare sé stessa, la sfera dee svilupparsi e concretarsi come sua vita interiore. L'ipocrisia religiosa, la prevalenza delle necessità politiche, le abitudini accademiche, i lunghi ozi, le reminiscenze d'una servitù e abbiezione di parecchi secoli, gl'impulsi estranei sovrapposti al suo libero sviluppo, hanno creata una coscienza artificiale e vacillante, le tolgono ogni

raccoglimento, ogn'intimità. La sua vita è ancora esteriore e superficiale. Dee cercare sé stessa, con vista chiara, sgombra da ogni velo e da ogni involucri, guardando alla cosa effettuale, con lo spirito di Galileo, di Machiavelli. In questa ricerca degli elementi reali della sua esistenza, lo spirito italiano rifarà la sua coltura, ristaurerà il suo mondo morale, rinfrescherà le sue impressioni, troverà nella sua intimità nuove fonti d'ispirazione, la donna, la famiglia, la natura, l'amore, la libertà, la patria, la scienza, la virtù, non come idee brillanti, viste nello spazio, che gli girino intorno, ma come oggetti concreti e familiari, divenuti il suo contenuto.

Una letteratura simile suppone una seria preparazione di studi originali e diretti in tutt'i rami dello scibile, guidati da una critica libera da preconcetti e paziente esploratrice, e suppone pure una vita nazionale, pubblica e privata, lungamente sviluppata. Guardare in noi, ne' nostri costumi, nelle nostre idee, ne' nostri pregiudizi, nelle nostre qualità buone e cattive, convertire il mondo moderno in mondo nostro, studiandolo, assimilandolo e trasformandolo, "esplorare il proprio petto" secondo il motto testamentario di Giacomo Leopardi, questa è la propedeutica alla letteratura nazionale moderna, della quale compariscono presso di noi piccoli indizi con vaste ombre. Abbiamo il romanzo storico, ci manca la storia e il romanzo. E ci manca il dramma. Da Giuseppe Giusti non è uscita ancora la commedia. E da Leopardi non è uscita ancora la lirica. Ci incalza ancora l'accademia, l'arcadia, il classicismo e il romanticismo. Continua l'enfasi e la rettorica, argomento di poca serietà di studi e di vita. Viviamo molto sul nostro passato e del lavoro altrui. Non ci è vita nostra e lavoro nostro. E da' nostri vanti s'intravede la coscienza della nostra inferiorità. Il grande lavoro del secolo decimonono è al suo termine. Assistiamo ad una nuova fermentazione d'idee, nunzia di una nuova formazione. Già vediamo in questo secolo disegnarsi il nuovo secolo. E questa volta non dobbiamo trovarci alla coda, non a' secondi posti.



Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, “fondazione Rossi-Salvemini” di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

giovanni vetritto, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

antonio caputo.

alessandro cavaliere, Medico-Chirurgo Ginecologo, ex schermidore medaglia d'argento nel 1993, per la gara di Coppa del Mondo di Gisors, in Francia. Attualmente Consigliere del II Municipio di Roma.

francesco fabretti, classe 1975, vive a Recanati e lavora a palazzo Leopardi raccontando ai visitatori il poeta Giacomo. Agitatore culturale, è fra gli organizzatori del Recanati Comics Festival e con la band Lettera 22 racconta la provincia, le sue speranze e i suoi inganni. Per diletto, scrive di umanità e turismo.

maurizio fumo, in magistratura per 43 anni, ha sempre operato nel settore penale (pretore, giudice di tribunale, PM della direzione distrettuale antimafia, giudice di Cassazione), terminando la sua carriera come presidente di sezione della suprema corte e componente delle sezioni unite penali. Collocato in pensione nel novembre 2018, è attualmente componente della corte federale di appello della FIGC. Ha avuto incarichi di insegnamento presso l'Università Federico II, Roma 3, l'Università di Salerno. È stato componente del Consiglio direttivo della scuola di specializzazione nelle professioni legali della LUISS. È autore di scritti (monografici e collettanei) in tema di collaboratori di giustizia, diffamazione, reati informatici, falso in bilancio. Collabora, oltre che con questa rivista, con numerose riviste giuridiche (Cassazione penale, Archivio penale, Rivista di diritto ed economia dello sport, Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, Diritto & Giustizia, Medialaws, Gazzetta forense).

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della “Casta” e dei “Palazzi”, è

convinto di essere rimasto sano.

francesca palazzi arduini, è stata collaboratrice storica di A rivista anarchica. Si occupa di comunicazione, e del rapporto tra pensiero libertario, femminismo e nuove tecnologie. Suoi recenti saggi tematici e articoli su varie testate web (Facebook e l'Aldilà, *Contro l'internet delle cose*, 2020, *Pensiero libertario e democrazie nell'epoca del voto digitale* 2022, *L'inconscio è morto*, 2023). Ha recentemente pubblicato *Neurobiscotti. Pandemia e pubblicità* (2022) e *Rivolte in scatola. Resistenza civile e smart repression* (Novalogos, 2023).

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, disegualanze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "Pagine letterarie", rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

filippo senatore, cosentino, milanese di adozione, cultore di storia contemporanea, giornalista pubblicitista e bibliotecario al "Corriere della Sera". Ha scritto per "Antologia" e "Il Ponte" negli anni 90/10. Per un ventennio ha assolto la funzione di magistrato onorario. Principali pubblicazioni: *Pandosia*, Piero Manni editore 2009; *I Gatti di Mozart...* Liberalia 2015; *La leggenda del santo correttore*, LibertatesLibri 2019; *Con Sabina Mignoli, Hotel Terlinck 1936*, LibertatesLibri 2021.

vetriolo.

giovanni vetritto.

martina vetritto, nata a Roma nel 2002, è una studentessa al terzo anno di filosofia presso l'Università La Sapienza e ricercatrice volontaria presso la Fondazione di Critica Liberale. Ha svolto tirocini ed esperienze di lavoro presso importanti strutture pubbliche e private.

massimiliano vino, (Porto Recanati, 1995), laureato in Storia, è attualmente analista geopolitico per "Rivista Domino" e docente di storia e filosofia, dopo una passata carriera come guida turistica presso il Museo di Casa Leopardi di Recanati. Già collaboratore con "L'intellettuale dissidente" e con il magazine online della Treccani "Il Chiasmo", scrive oggi per "Dissipatio" e per "Contrasti". È inoltre autore del romanzo distopico "*Storia di una vecchia rivoluzione reazionaria*", edito da Bookabook.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, roberto badulato, sergio bagnasco, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, daniele bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, fulvio cammarano, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, ugo colombino, daniela colombo, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, roberto einaudi, vittorio emiliani, *ettoreferamosca*, paolo fai, raffaele fiengo, roberto fieschi, giovanni fornero, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, antonietta iolanda lima, massimo locci, claudia lopedote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, michele marchesello, claudio maretto, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, maurizio mori, andrew morris, marella narmucci, giuseppe "pino" nicotri, marcello paci, piero paganini, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, andrea pertici, roberto pertici, antonio pileggi,

alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valentina piscitelli, valerio pocar, marco polito, pietero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, francesco prota, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l’abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, paola rossi, giorgio salsi, costanza savaia, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, sergio vasarri, *vetriolo*, giovanni vetritto, martina vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nereo zamaro, francesco zanardi.

scritti di:

dario antiseri, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, mario borsa, rosaria brancato, beatrice brignone, piero calamandrei, remo cantoni, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d’alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, francesco de sanctis, ralf dahrendorf, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, david grossman, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, sergio mattarella, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, movimento salvemini, maurizio mori, michela murgia, francesco saverio nitti, massimo novelli, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo rosselli, cesare rossi, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, liliana segre, paolo sylos labini, giorgio spini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari, bruno zevi.

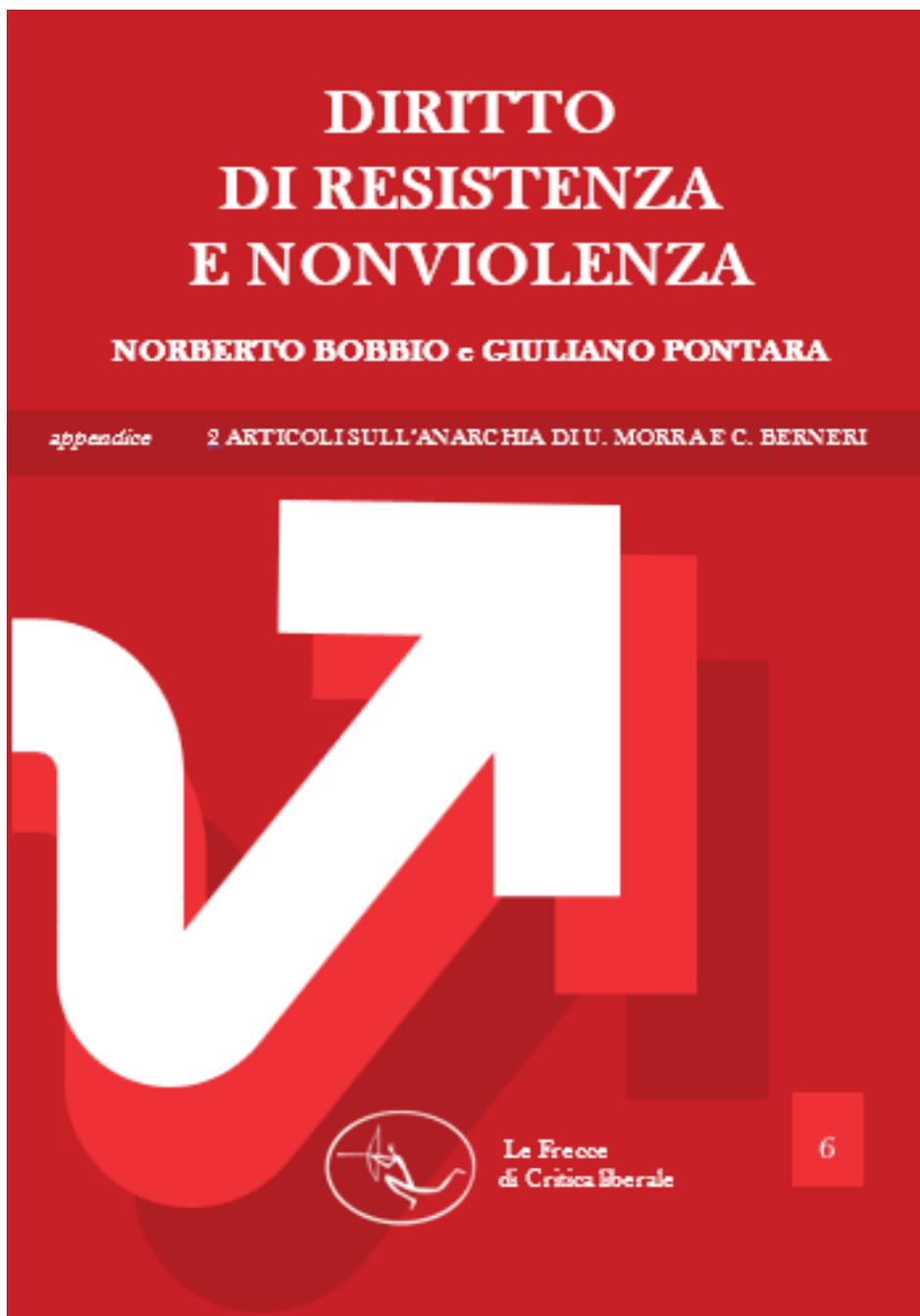
involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli,

luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, “*chiesa di tutti - chiesa dei poveri*”, giuseppe conte, “corriere della sera”, carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d’alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell’arti, angelo d’orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, aleksandr dugin, claudio durigon, “europatoday”, filippo facci, marta fascina, piero Fassino, “fatto quotidiano”, giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, roberto fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca lara granato, paolo guzzanti, “il foglio”, “il giornale”, “il tempo”, antonio ingroia, gianmario invernizzi, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, “la verità”, marine le pen, “l’Espresso”, sergei lavrov, enrico letta, “libero”, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, daniele luttazzi, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi marattin, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, frederico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, “pagella politica”, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantodosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, “quicosenza.it”, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzulli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, pietero senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.

[LE FRECCE DI CRITICA LIBERALE](#)

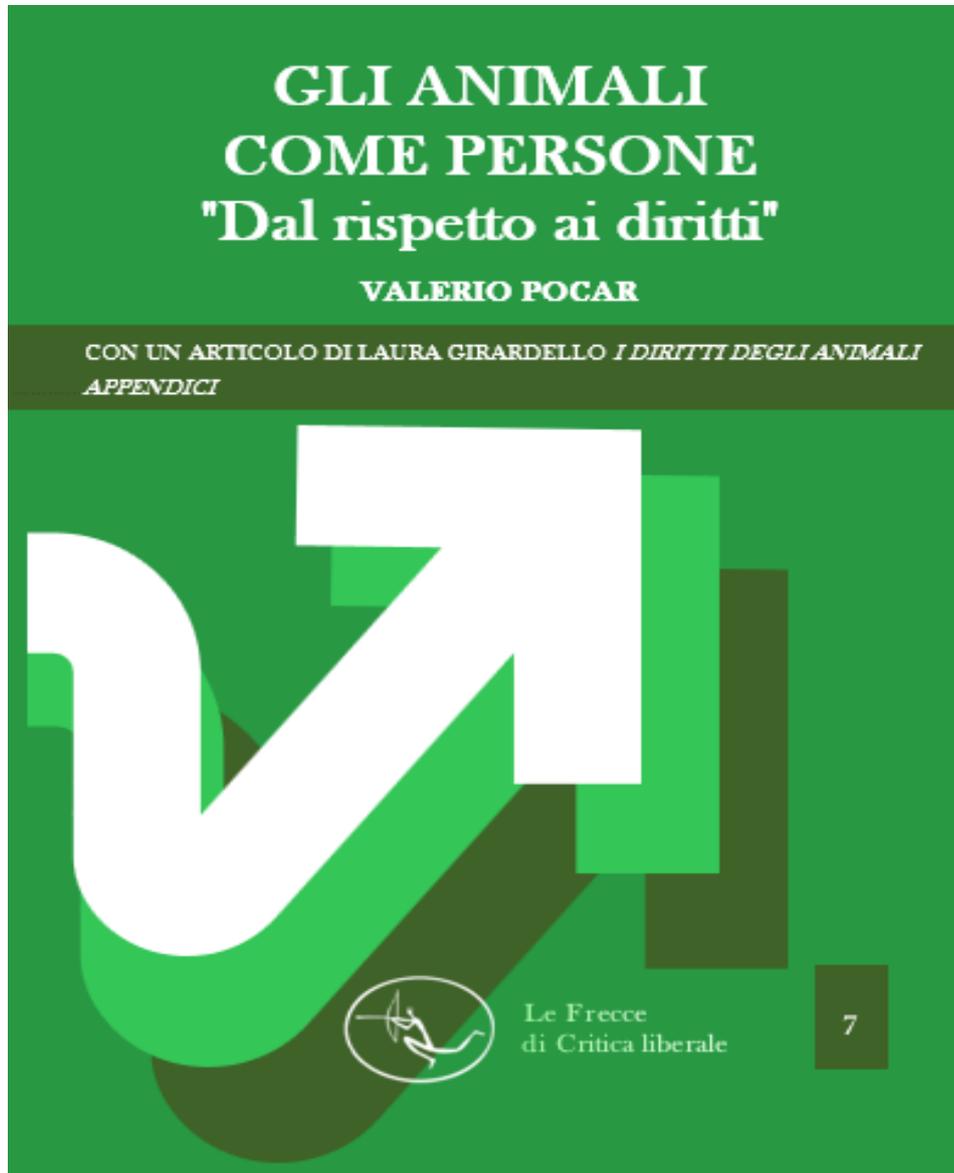
La Fondazione Critica liberale ha inaugurato una nuova collana di pubblicazioni, “**Le frecce**”, piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un’ideale prosecuzione dei “Quaderni di Critica”, [rintracciabili sul nostro sito.](#)



Norberto Bobbio, Giuliano Pontara,
DIRITTO DI RESISTENZA E NON VIOLENZA
con articoli su ***GLI ANARCHICI*** di Umberto Morra e Camillo Berneri

[scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale](#)

LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE



GLI ANIMALI COME PERSONE **"Dal rispetto ai diritti" Valerio Pocar**

con un articolo di Laura Girardello
I DIRITTI DEGLI ANIMALI
Appendici

[scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale](#)

ANNUALE DI CRITICA LIBERALE

2023

2023
SETTIMA SERIE
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

Critica liberale

BIBLION
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



CRITICA LIBERALE

**XII rapporto
sulle confessioni religiose e TV**

XIII rapporto sui telegiornali

**XVII rapporto
sulla secolarizzazione**

Gli stati generali del liberalismo

Pier Virgilio Dastoli

***La federazione e il Parlamento
europeo nazionalizzato***

Critica liberale

Settima serie, dicembre 2023

SOMMARIO

editoriale

3. enzo marzo, *dentro al caos*

gli stati generali del liberalismo

8. *motivazione del premio critica liberale sulla libertà al movimento delle donne iraniane "donna, vita, libertà"*

9. farian sabahi, *ba poshtekar ("con tenacia")*

11. enzo marzo, *trasformismo ch'è sì caro*

cambiamo rotta all'europa

15. pier virgilio dastoli, enzo marzo, comitato di associazioni, cittadine e cittadini per uno stato federale europeo, *proposta: "cambiamo rotta all'europa"*

19. pier virgilio dastoli, *la federazione e il parlamento europeo nazionalizzato*

26. giovanni vetritto, *la confusione delle lingue*

31. benedetta scuderi, *rispettare i diritti umani*

34. graham watson, *dobbiamo sbrigarci*

35. niccolò rinaldi, *organizzare la società civile europea*

39. pietro paganini, *tre emendamenti, tre integrazioni*

41. carla corsetti, *un rinnovato illuminismo*

42. luigi tardella, *alcuni passi da fare subito*

43. romano boni, *libertà e legalità*

gli stati generali del liberalismo

45. franco caramazza, *l'archivio liberale sul divorzio in italia*

lo spaccio delle idee

47. marco cianca, *allarmi, son fascisti*

54. giovanni perazzoli, *quale meritocrazia*

62. ugo colombino, *ubi strikes back*

71. riccardo mastrorillo, *il principio del limite contro la prevaricazione transumanista*

76. luana zanella, *maternità surrogata e diritti ad libitum*

80. francesca palazzi arduini, *bergoglio, l'uva e il parlamento. note su sinodalità e democrazie*

87. ettore maggi, *l'assassino di anna politkovskaja è libero*

heri dicebamus

91. *venticinquantesimo anno del MANIFESTO LAICO*

93. enzo marzo, *dal sassolino alla montagna*

98. paolo sylos labini, *contro il partito dei levantini*

ricerche laiche

101. enzo marzo, *in attesa di un disastro sociale*

103. *XII rapporto sulle confessioni religiose e TV*

127. *XIII rapporto sui telegiornali*

157. lorenzo di pietro, *dove sono finiti i matrimoni?*

165. *XVII rapporto (2023) sulla secolarizzazione*